

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
N. 23 - 23 dicembre 1976
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

La violenza individuale è un sintomo, non il mezzo risolutivo della crisi dell'ordine borghese

Se fosse davvero così semplice additare dietro gli atti di terrorismo individuale, e le pattuglie volanti che li praticano, la mano e il cervello segreti di misteriose organizzazioni a largo raggio, e riconoscerne la «causa», l'ipotesi di «trame» nere o rosse avrebbe tanto valore quanto l'ipotesi contraria di trame... bianche: questa, anzi, ne avrebbe assai di più, visto che il contraccolpo di ogni *anche minimo* graffio all'epidermide del mostro produttivo e statale del capitalismo è il rafforzamento della Santa Alleanza dei tutori dell'Ordine Democratico e dei suoi mezzi di prevenzione e repressione. Ammesso che le «trame» esistano, resta infatti da spiegare in quale terreno affondino le loro radici, di quali succhi si nutrano, le cause *materialisticamente determinate* della loro esistenza: e, posta così la questione, è facile capire perché «mano» e «cervello» non si scoprono mai, così come dietro i fenomeni naturali non si scopre il buon dio, e soltanto la fede - questo *guancialetto di piume per il sonno eterno* della ragione - può avallare la rassegnata certezza della sua esistenza.

Non si può chiedere alla classe dominante e alla società sulle cui basi poggia il suo dominio di guardarsi nello specchio, e riconoscerne il suo ghigno. Il capitalismo è nato e si sviluppa *trasudando sangue e sudiciume da tutti i pori*, sconvolgendo ogni equilibrio tradizionale, opponendo uomo ad uomo in una guerra di tutti contro tutti elevata a canone non solo della brutta lotta per la vita, ma della stessa convivenza sociale e dei suoi «valori eterni». Nasce e si sviluppa creando a un polo la degradazione e la miseria, all'altro la ricchezza e l'arroganza, subordinando alle leggi di accumulazione del capitale le leggi sedimentate naturalmente della riproduzione umana, nutrendosi a un tempo di intere legioni di proletari «nudi e spogli» immessi nella ruota infernale della «produzione per la produzione» e di un esercito sterminato e sempre pronto di disoccupati. È nato e si sviluppa facendo di ogni cosa una merce e di ogni creatura umana uno strumento di lavoro «il cui costo varia [ammesso che il mercato ne abbia bisogno] secondo l'età e il sesso», usando le sue merci come argenteria pesante con cui abbattere tutte le muraglie cinesi e l'artiglieria pesante come mezzo per imporre le sue merci. Ha coperto e copre la terra di città che i suoi stessi sociologi chiamano «inumane» e che tuttavia proliferano giorno per giorno coi loro anelli di infami baracopoli, ha inquinato ed inquinata terra cielo e mare, ha precipitato e precipita l'umanità in crisi periodiche di cui le guerre locali e generali non sono che la forma estrema, e ne esce ogni volta «preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi». Ha aperto prospettive radiose ai giovani solo per gettarli nel vortice dell'insicurezza e della disoccupazione, ha esaltato la «libera iniziativa» del produttore individuale solo per schiacciarla sotto il rullo compressore della potenza anonima

di giganteschi apparati produttivi, ha promesso il «governo a buon mercato» solo per erigere al disopra del formicaio dei suoi servi salariati una piramide di macchine statali protette da selve di sbirri e sacrestani. Ha detto *pace* solo per preparare *massacri*, *prosperità* solo per aprire la porta alla *fame*; ha poggiato l'espandersi incontrollato delle forze produttive sulla loro alterna distruzione e rinascita, ha celebrato il suo avvento con lo smercio dell'oppio e celebra il suo declino con lo smercio dell'haschisch.

Trame o non trame, è del terreno di una società putrescente che si nutre la disperata *protesta individuale*, ben piccola cosa di fronte alla violenza sistematica e al terrore organizzato su cui poggia come su granitiche basi il modo di produzione e di vita associata borghese, e tuttavia sufficiente per turbarne i «nobili» sonni ed oscurarne i «civili» splendori: è questa realtà, tanto più pestilenziale quanto più il modo di produzione e di vita associata borghese sopravvive a se stesso spogliandosi di qualunque velo durante le sue crisi e apparendo ai propri sudditi - come oggi brutalmente appare nella sua nudità cinica e ripugnante, è questa realtà sempre più mefitica e oppressiva a scatenare, rendendolo *storicamente inevitabile*, il gesto inane della «contestazione». Che i santi incoronati dell'Ordine costituito - «il migliore degli ordini possibili!» - credano di poterla sopprimere con misure *tecniche*, legislative od organizzative, a base di raddoppiati catenacci e di triplici manette, ha lo stesso costrutto dei tentativi affannosi di porre rimedio alla disoccupazione, al lavoro nero o all'inflazione con provvidenze statali e prediche morali o religiose: duro o «permissivo» il carcere, il fenomeno resta, ed è, nell'ambito della società presente, incontinibile. Non occorre dire che in Italia, dove il processo di putrefazione dell'onorata società capitalistica ha raggiunto, con l'aiuto della crisi economica, vertici da primato mondiale, ci sono mille ragioni supplementari perché lo sia in forma anche più acuta.

Per questo i rivoluzionari marxisti non possono né potranno mai associarsi al coro virtuoso che puntualmente si leva a difendere l'ergastolo sterminato della società capitalistica ad ogni sbarra che uno dei suoi prigionieri a vita fa saltare.

Ne hanno tanto più il diritto, in quanto hanno una parola *diversa ed opposta* da dire, a questi prigionieri in cerca di evasione; una parola che è nello stesso tempo di *spiegazione* e di *superamento* della «contestazione» individuale, violenta o pacifica che sia. La protesta individuale che si tinge dei colori (ma soltanto dei colori) della rivoluzione proletaria ha radici materiali *obiettive*, nasce dallo stesso tronco che pretende di abbattere, è l'immagine capovolta di una società che pone l'individuo a *principio e fine* e che pretende di costruire - per servirsi del linguaggio fumoso ma indicativo dei

contestatori - l'edificio del «sociale» con la calce e i mattoni del «personale»; è l'*esasperazione*, invece d'essere la *negazione*, del «sistema» contro le cui feroci muraglie dirige i suoi colpi. La rivoluzione proletaria ha bisogno dei suoi «ribelli», ha perfino bisogno della protesta disperata di piccoli borghesi in rivolta, e del gesto isolato del «terrorista», ma è mille volte più vero che questi, per non essere vani e in ultima istanza *autodistruttivi*, hanno bisogno d'essere *inquadrati, disciplinati, organizzati e, come tali, spogliati del loro carattere individualistico, occasionale, sterilmente chiuso in se stesso, dal grande esercito in marcia della classe operaia, diretto verso la rivoluzione dal partito*.

Il ribelle sia pure eroico che scambia l'*efflorescenza* di protesta piccolo-borghese del '68 per la prima e l'ultima parola del moto rivoluzionario di classe non sa di prolungare uno stato non di forza ma d'*impotenza*, di cui egli non è il protagonista ma la *vittima*; non sa di rendere ancor più tormentata e difficile la via della

preparazione dei presupposti della trasformazione rivoluzionaria della società, *riprendendone le false bandiere invece di stracciarle*; non sa, in definitiva, che non nelle intenzioni ma nei fatti il suo «gesto» ha la stessa origine e le stesse connotazioni di quello dell'«extraparlamentare» deluso, accodatosi, nel riconoscimento della propria inconsistenza ideologica e pratica, all'opportunismo. «Il piccolo borghese "inferocito" per gli orrori del capitalismo è un fenomeno sociale caratteristico di tutti i paesi capitalistici», scriveva Lenin ricordando ai giovani partiti comunisti che la dura lotta per forgiarsi armi adeguate ai compiti della rivoluzione e della dittatura proletaria non passa solo attraverso la denuncia del legalitarismo riformista, ma anche attraverso quella della «inconsistenza di questo rivoluzionarismo, della sua sterilità, della sua proprietà di trasformarsi rapidamente in docilità, apatia, fantasticherie e persino in "folle" passione per questa o quella corrente borghese "di moda"». Non possiamo che riprenderne tali e quali le parole, non certo per tirarne la conclusione, cara ai traditori del comunismo, che la strada maestra del proletariato sia quella del rispetto delle leggi e dei valori della democrazia, e dell'esclusione di qualunque violenza e di qualunque terrore, ma per additare a tutti i ribelli - fossero anche pochi

Un salario sempre più magro grazie alla complicità dell'opportunismo

Gli incontri Sindacati/Confindustria, Sindacati/governo per la definizione delle misure da prendere per il risanamento dell'economia stanno per dare i frutti desiderati, anche se le trattative con la Confindustria sono state rinviate in attesa di una presunta riunione chiarificatrice con il governo e anche se, invece, il presidente del consiglio ha rimandato magistralmente la palla rinnovando l'esortazione alle «parti sociali» a trattare fra loro i problemi del costo del lavoro e della produttività, pur riservandosi, se necessario, un intervento risolutivo.

Tutto questo tempo non passa invano. Di direttivo in direttivo, infatti, i sindacati hanno ampliato sempre più le loro «disponibilità»: abolizione di 7 festività infrasettimanali, aumento dei turni di lavoro, straordinario, scaglionamento ferie, mobilità interna ed esterna all'azienda, e così via. L'ultimo direttivo CGIL-CISL-UIL ha fatto un'altra gradita sorpresa al padronato: l'offerta di sopprimere l'indennità di contingenza a partire dal 1977 sul calcolo dell'indennità di liquidazione, per favorire la riduzione del costo del lavoro.

Traduciamo l'offerta in lire. Il contratto nazionale di lavoro per i metalmeccanici, ad esempio, prevede a partire dal 1° gennaio 1974, dopo anni e anni di lotte, il trattamento di indennità di licenziamento o liquidazione unificato sia per gli operai che per gli impiegati: «In caso di risoluzione del rapporto di lavoro è dovuta al lavoratore [...] un'indennità di lavoro pari a tante mensilità di retribuzione per quanti sono gli

anni di servizio prestati» (art. 20, D.S., parte 3°).

Nell'ipotesi ormai generalmente avanzata di uno scatto di contingenza di ben 27 punti per il 1977, che comporterebbe un aumento totale di L. 64.476, per il lavoratore impiegato che alla fine del 1977 compie 35 anni di servizio e va in pensione la proposta sindacale significa una perdita di 35 anni \times 64.476 = L. 2.256.000

A il lavoratore operaio che compie nel 1977 la stessa anzianità, spettano 3.772 ore di indennità di licenziamento, pari a 21,67 mensilità che, ai fini del computo finale, significano una perdita di 21,67 \times 64.476 = L. 1.397.194.

Per tutti gli altri lavoratori che hanno davanti a sé diversi anni prima di andare in pensione, la perdita aumenta di anno in anno in modo da congelare questo istituto ai livelli maturati nel 1976.

Così una conquista ottenuta con la lotta viene liquidata in due parole dai sindacati. Nella relazione di Lama a nome della segreteria all'ultimo direttivo si legge: «L'indennità di licenziamento è nata in altra epoca, quando le pensioni erano simboliche o inesistenti e i lavoratori scontavano frequenti e lunghi periodi di disoccupazione». Come se oggi, viceversa, la classe operaia godesse del pieno impiego e quei soldi non servissero a tirare avanti nella lunga attesa di una pensione che l'aumento vertiginoso dei prezzi rende sempre più misera!

La Confindustria replica che l'offerta è del tutto insufficiente; i sindacati strillano: «la scala

mobile non si tocca!» Ma il ghiaccio è rotto, la finezza della strategia di Lama viene colta dagli osservatori borghesi più avveduti. Altre «aperture» infatti si preannunciano: dopo un primo rifiuto alla richiesta padronale di far scattare la contingenza ogni sei mesi invece di ogni tre, come avviene attualmente (con una perdita di salario di circa L. 110.000 all'anno), si sta facendo strada una posizione più «elastica», si incomincia a ipotizzare la possibilità di «sospendere eccezionalmente» per un anno gli effetti dell'aumento trimestrale della scala mobile.

A questa «apertura» nei confronti delle esigenze del capitale, non può che far riscontro una netta chiusura nei confronti del salario; sempre nella relazione Lama si legge: «Se la rivendicazione di aumenti generalizzati è fuori dalla nostra linea che si fonda sulla scala mobile e soltanto sulla scala mobile per difendere il potere d'acquisto dei salari reali, dobbiamo essere capaci di frenare *protempore* la dinamica salariale che non derivi dalla scala mobile». Ne consegue che, se la classe operaia non accetterà queste condizioni, essa si troverà di fronte - ancora una volta - lo schieramento opportunistico pronto a cercare di impedirle di rompere il patto infame sottoscritto in suo nome.

(continua a pag. 8)

IL PROSSIMO
NUMERO USCIRÀ
IL GIORNO
11 GENNAIO 1977

NELL'INTERNO

- La crisi dei gruppi ex-extraparlamentari, p. 2.
- Le rivendicazioni «transitorie» nel quadro della tattica comunista (1), p. 3.
- La teoria della volatilizzazione della lotta di classe, p. 3.
- L'incubo del «made in Japan», p. 4.
- Il colosso pilastro di conservazione in Russia, p. 5.
- Rivoluzione e controrivoluzione in Russia, p. 6.
- Lotte operaie e nostri interventi, p. 7.
- Ferroviari: riprendere la lotta su base più salda, p. 8.
- I fatti del 7 dicembre a Milano, p. 8.

quelli che ne lasceranno convivere - l'unica via di uscita dal loro dilemma: quella del programma comunista e del suo partito. All'opera - fatta di «tenacia, disciplina e fermezza» - di riconquista del primo cardine della rivoluzione proletaria e al rafforzamento del secondo, vanno dedicate le forze, soprattutto forze giovanili, che non accettano di disperdersi e, peggio, di bruciarsi in una nuova versione *esistenzialista* non tanto dell'anarchica «propaganda del fatto», quanto del mistico squillo di tromba che farebbe da solo cadere le mura, bardate di acciaio nella realtà ma fatte di pasta-frolla nei sogni dei «petrolieri», della moderna Gerico.

Fuori di questo immutabile solco, non c'è che la rovina.

IL P.C.I.

Partito del «Socialismo conservatore o borghese»

I socialdemocratici di antica lega erano gli eredi di quel primo ceppo di «socialismo conservatore o borghese» che, secondo il *Manifesto del Partito Comunista*, «desidera di portar rimedio ai mali della società per assicurare l'esistenza della società borghese... Economisti, filantropi, umanitari, zelanti del miglioramento delle condizioni delle classi operaie, organizzatori delle beneficenze, membri delle società protettrici degli animali, fondatori di società di temperanza e tutta la variopinta varietà dei minuti riformatori».

I socialdemocratici di nuovo ceppo stalinista appartengono ad «una seconda forma di questo socialismo, meno sistematica ma più pratica, [che] cerca di distogliere la classe operaia da ogni moto rivoluzionario dimostrando che ciò che le può giovare non è questo o quel cambiamento politico, ma soltanto un cambiamento delle condizioni materiali di vita, dei rapporti economici», non intendendo però «menomamente per cambiamento delle condizioni materiali di vita l'abolizione dei rapporti di produzione borghesi, ma dei miglioramenti amministrativi sul terreno di questi stessi rapporti di produzione, che cioè non cambino affatto il rapporto tra capitale e lavoro salariato, ma, nel migliore dei casi, diminuiscano alla borghesia le spese del suo dominio e semplifichino l'assetto della sua finanza statale», che è poi anche l'ideale, poco importa se formulato in altro modo, di Gianni Agnelli.

Quando Berlinguer, nell'ormai celebre intervista a *Rinascita*, sviluppa il tema del «non c'è risanamento duraturo se non si rinnova: non c'è salvezza sicura se non si cambia» e, dopo aver ripetuto nel suo stile da Quintino Sella redivivo che «l'austerità è più necessaria che mai; al tempo stesso sta diventando sempre più evidente la necessità di procedere a quella riconversione della produzione e dei consumi senza la quale ogni prospettiva immediata e lontana sarebbe veramente nera», chiede al suo Partito di guardar oltre il piccolo cabotaggio della non-opposizione al governo Andreotti per offrire al Paese con la p maiuscola un «progetto di sviluppo a medio termine» mobilitando a tale scopo tutto un esercito di economisti, sociologi, ideologi, managers, amministratori locali, e compagnia cantante; quando il suo vice Gianni Cervetti, allargando il tema, conferisce al PC un ruolo di «protagonista indispensabile» in quella «riforma intellettuale e morale» del Paese di cui esso è per essenza il portatore in quanto «forza solida, pulita, aperta, combattiva unitaria, nazionale», ma che potrà essere solo «il frutto del concorso di una pluralità di forze di ispirazione diversa e autonoma, e tuttavia convergenti nell'affermare nuovi valori di solidarietà sociale, ecc. ecc.» per «lo sviluppo conseguente della democrazia, la salvezza e il rinnovamento dell'Italia» (Unità del 14.XII), e tutti i Soloni del C.C. gli fanno coro, mentre Luciano Gruppi si sforza di dimostrare, nella sua veste di Suslov junior come ideologo stipendiato del partito, la falsità dell'accusa rivolta da Massimo Salvadori al PC di essere figlio legittimo di Kautsky; quando tutto ciò avviene, che cosa si dimostra se non che le Botteghe Oscure sono ormai il tempio della varietà «meno sistematica ma più pratica» di «socialismo conservatore o borghese» poggiate sull'assioma secondo cui «i borghesi sono borghesi nell'interesse della classe operaia» e che basta richiamarli a tale funzione o sostituirsi a loro nell'adempiere perché la crisi «intellettuale e morale», oltre che economica, di cui soffre la nostra reverendissima Patria venga duratamente superata?

(continua a pag. 8)

LA CRISI DEI GRUPPI EX-EXTRAPARLAMENTARI

Il «movimento» fa i conti col suo bagaglio eclettico

Il dopo-20 giugno, che - nelle teorizzazioni degli «extra» - avrebbe dovuto rappresentare la fatidica fase del passaggio a un gradino superiore del «processo rivoluzionario», ha invece significato per i gruppi della «nuova sinistra», ancor più di una semplice crisi, la messa in causa della loro stessa ragion di esistere. Il tracollo non deriva da cause esterne e non si spiega solo con l'insuccesso elettorale: nasce invece da un profondo fattore interno, dalla completa incapacità di formulare analisi, prospettive, strategie, e perfino elementari previsioni, su cui basare un'attività agitaria e politica in senso anche solo vagamente rivoluzionario. La carta delle elezioni si è rivelata catastrofica per i gruppi perché su di essa si era giocato il tutto per il tutto dei cosiddetti futuri «destini della rivoluzione». Se questa non era ancora una concezione chiaramente espressa di gradualismo riformista, lo era però nella sostanza: si trattava per tutte le componenti del cartello DP, di là dalle reciproche differenziazioni, di costruire degli elementi istituzionali di «transizione alla transizione» al socialismo, pensando di poter procedere poi alle ulteriori «dislocazioni» del movimento politico e di classe attraverso e dentro quello istituzionale della cosiddetta «sinistra storica» (PCI,

sindacati..., fino all'assunzione diretta del potere «di transizione» da parte del governo delle sinistre, considerato come premessa-passo obbligato alla fase successiva).
Errore colossale di previsione sugli sbocchi immediati della situazione e dei ruoli in essa svolti dalle varie forze politiche, primarie quelle di appoggio della «sinistra storica», o non piuttosto conseguenza necessaria di una concezione di base antimarxista sia del ruolo dell'opportunismo, sia del rapporto fra partito e classe, e del processo di formazione del partito? È chiaro che, per noi, il secondo è il caso.
L'aver legato la propria base a questo indirizzo ha comportato, al momento della resa dei conti del dopo-20 giugno e col venir meno di ogni sua «credibilità», il deflusso più precipitoso: dimissioni, uscite ai margini, crisi di militanza, crisi... esistenziali, e soprattutto ritorno all'ovile picista quale unico sbocco della «linea strategica» coerente ai presupposti dati in precedenza, a meno di rimettere in causa questi ultimi e, con essi, l'intero bagaglio teorico-politico-organizzativo dei gruppi. Gli adattamenti alla situazione studiati dai vertici, non rispondendo a nessuna delle due soluzioni, non sono che banali espedienti per sopravvivere... transitoriamente.

Le contrapposizioni

Mentre scriviamo, si hanno già le prime, cospicue manifestazioni di fenomeni degenerativi che squassano la vita dei gruppi in un quadro che evolve verso ulteriori sbocchi di crisi, benché l'aggravarsi della compressione antiobera governativa di concerto con PCI e sindacati apra spazi di protesta spontanea che possono ridare ossigeno alla «nuova sinistra» in agonia.

Lotta Continua ha appena terminato il suo secondo Congresso nazionale, apertosi senza tesi, svoltosi all'insegna della rimessa in causa di tutto e di tutti, e conclusosi con l'invito alla base di «produrre» il nuovo necessario, dal movimento alla linea politica. Esso ha visto anche l'esplosione della rivolta femminista, poi propagatasi con la velocità della luce alle altre organizzazioni: fenomeno esso stesso «ambiguo», perché di contestazione a Sofri e al suo partito, ma in linea con l'idea di fondo spontaneista e movimentista sempre espressa da Lotta Continua.

Il PDUP si è diviso nei due C.C. di novembre e dicembre in blocchi contrapposti che si paralizzano a vicenda coi loro contrasti sull'immediato da farsi (azione parlamentare, unificazione con AO, rapporti col PCI del «compromesso storico»...), ma assimilabili in un unico progetto di «rifondazione» dell'intera sinistra, nell'ambito della quale ci si

dichiara forza «distinta», ma «profondamente unitaria». E intanto, a risoluzione di tutti i mali, come LC, si chiama la base a partecipare ad esprimere le proprie esigenze.
In AO è scoppiato il caso di Corvisieri, che, uscito dall'organizzazione, dichiara di voler spingere l'intero movimento della «nuova sinistra»... più a sinistra, privilegiando in luogo di questa o quella organizzazione l'esperienza dei collettivi di DP e, occorrendo, i «bisogni delle masse». Agli orfanelli della «nuova sinistra» in crisi, Corvisieri offre intanto un suo manuale d'indirizzo politico: *I senzamao* (Ed. Savelli).

Il C.C. di AO di novembre, malgrado l'epurazione dell'«estremista» Corvisieri, si è egualmente diviso in due blocchi contrapposti, contraddistinti bensì da una differenza di valutazione sul come voltare l'angolo (l'unificazione col PDUP), ma non da un reale progetto politico di lungo respiro.

D'altra parte, i tentativi dei gruppi «autonomi» di raccogliere lo scontento non cloroformizzato dai gruppi egemoni della «nuova sinistra» ripercorrono all'indietro la strada verso i «tempi eroici» del '68, di LC prima maniera e di Potere Operaio, esaltando al massimo gli elementi di spontaneismo già risultati inconcludenti.

Elemento comune: il movimentismo

Elemento comune a tutti i gruppi è il ricorso al mito del movimento, unica fonte e garanzia di una politica giusta e «vincente». È paradossale che si cerchi di uscire dalla propria crisi esaltando appunto la linea che ha portato (e non a caso!) allo sbocco odierno. Ma tant'è!

Per bocca di Sofri, LC afferma la necessità della «scelta di stare nel movimento», «disarrivare dal particolare al generale, di fare del movimento la ragione per stare nel partito e a partire di qui anche viceversa» (LC, 2.XI). Il PDUP scopre «l'estraneità dei dibattiti che facciamo in questa struttura [il C.C.] dalla vita dei compagni» e avverte che il problema è di metodo non «quello di avere una linea politica giusta o sbagliata, legata a documenti e indicazioni precise» (Manifesto, 28.XI), in quanto la linea può essere solo l'immagine speculare del movimento. Al C.C. di AO si parla, nello stesso modo, della necessità di «combattere ogni tentativo di battaglia delle idee»,

perché «nessuna idea ha la forza di cambiare la realtà», perché «non ci servono posizioni astratte» (Manifesto, 2.XII) e, per convincerci che le idee non hanno materialità, non pesano, Rieser afferma: «Avremmo potuto presentare [al C.C.] l'elenco telefonico, e gli schieramenti e i discorsi sarebbero stati più o meno gli stessi». Da Marx a Lenin, quanti inutili elenchi telefonici! Evviva il movimentismo!

Non peggiore degli altri compari, l'autonomo «Rosso» ripete per l'ennesima volta dal '68 che «bisogna procedere dal basso», mai dall'alto e dal di fuori, perché «orrori!» - ciò sarebbe leninismo. Le femministe, nel prendere il largo dai partiti «maschi», criticano, in piena consonanza coi maschietti dei gruppi, «la concezione leninista del partito» (Manifesto 23.XI) che «a dispetto di tanti scritti» antileninisti - vero, Magri? - di tanto in tanto riaffiorerebbe.

Se, con questo, si volesse dire che l'avanguardia rivoluzionaria

deve prestare un'estrema attenzione al movimento delle masse e dedicare ogni sforzo a legarsi, leninisticamente, ad esse, imparando tutto quel che c'è da impararne, ciò sarebbe non solo giusto, ma ovvio. Il fatto è che si intende invece eliminare l'elemento di direzione del movimento, l'organo-Partito, fino all'assurdo antimarxista di contrapporre idee (linea) e fatti (movimento), non comprendendo che

Pruriti individualistici

Risolto necessario di tanto movimentismo, in una fase di riflusso, è un piatto ritorno al più stolido soggettivismo volontarista. Dal momento che la situazione sfugge, e il tanto decantato movimento si va frantumando, sia la volontà a porvi rimedio, a partire dai bisogni concreti: e quale bisogno più concreto del «personale» contrapposto o staccato dal «politico»?

Non è una forzatura, quella di G. Ferrara sull'Unità (7.XII) quando riassume la situazione del PDUP, uguale in questo a tutti gli altri gruppi, come rifiuto di discutere realmente la linea politica a pro' di una «riforma soggettiva del modo di essere del partito, dello stile di lavoro...».

Sofri, constatato che «molti compagni (...) hanno indebolito la loro fiducia nelle masse e nel comunismo e quindi anche la loro fiducia in se stessi», afferma con semplicità: «Noi dobbiamo vincere queste posizioni», perché «oggi si tratta di contare sulle nostre forze». Ma vincerle come? Imparando da Mao a «volere» ed esaltando «il sovrachiante carattere soggettivo del pensiero maoista» contro «il realismo oggettivo della teoria leninista» (LC, 2/XI); Volli, sempre, volli, fortissimamente volli: neppure le ultime vicende del dopo-Mao possono smuovere questi novelli Alfieri

Due vicoli ciechi

Sul piano «operativo», le dirigenze dei gruppi si trovano più che mai esposte alle suggestioni inverse, ma facenti capo a un'unica matrice opportunista, dell'inseguimento centrista della massa egemonizzata dal revisionismo e da riguardare alla causa, o del salto estremista verso l'azione armata, che ovviamente, da marxisti, noi siamo benlungi dal condannare per principio, ma che non possiamo considerare staccata - qui è il caso di dirlo - dai bisogni del movimento di massa, e che dev'essere più che mai incanalata nell'azione generale diretta dal partito, della quale è parte, non surrogato.

La prima via è battuta dall'insieme del PDUP, da strati non indifferenti di AO (Campi: «Il PCI non ha esaurito affatto la sua natura democratica e progressiva» Manifesto 2/XII), e da una destra di LC (Bobbio): ma penetra ben oltre le barriere degli schieramenti.

Corvisieri, ad es. vede in Pannella l'unico «leninista» alla Camera, cioè l'unico che si serva della tribuna parlamentare come torre di guardia rivoluzionaria: è presumibile che il rinnovato leninismo da lui suggerito alla «nuova sinistra» debba correre su binari analoghi, senza il partito del '19 (l'Internazionale), senza una teoria come quella del '19, ma, in compenso, con tanta

Il difetto è nel manico

Il 20 giugno è stato la riprova della cronica «impotenza rivoluzionaria» dei gruppi. Se quella scadenza poteva servire a qualcosa, era in tutt'altro senso da quello da essi preconizzato: in quello cioè di capire le tendenze in atto nel quadro di una crisi capitalistica che spinge verso l'accelerazione dei processi d'identificazione organica delle «sinistre» con le esigenze nazionali, antiproletarie, controrivoluzionarie; di prenderne buona nota, di saper anticipare il futuro, e di lavorare a raccogliere dal basso le prime manifestazioni di difesa intransigente di classe del proletariato fuori e contro la logica delle «sinistre storiche» come

la linea politica corretta è un fatto materiale e che il movimento spontaneo esprime, a sua volta (esplicitate o meno), delle idee, che, guarda caso, lasciato il movimento al suo corso evolvono necessariamente entro l'alveo borghese. Se si è refrattari alle lezioni della storia lontana, si abbia almeno la bontà di considerare i destini concreti del movimento dal '68 ad oggi!

con interrogativi sui risultati della pura volizione.

Per mostrare di avere ben compresa la lezione, C. Moreno (LC, 14-15/XII) scopre che era del tutto errato il vecchio «modo di fare la rivoluzione» tipo Ottobre bolscevico, perché nel passato «il capitalismo ha imposto i propri tempi e le proprie regole del gioco» che i rivoluzionari «hanno dovuto accettare», mentre oggi si tratta di «riappropriarsi dei nostri tempi», in cui far coincidere personale e politico moltiplicando i «soggetti» rivoluzionari: «Lo scontro spesso è anche dentro di noi: come si fa a capire chi tradisce e quando tradisce, quando la linea di demarcazione tra il nemico e noi sta anche nel nostro animo?». Di questo passo, non resta che l'autocoscienza, il rito espiatorio della penitenza. Quante volte, figlio? Tre Ave e Tre Pater... Naturalmente, in nome di Mao.

Perfino nella più... rigida AO, che alcuni accusano (!!) di essere... leninista, il compito precipuo diventa quello di «aggreddire le contraddizioni» degli animi, del modo di essere: «Altrimenti per AO le "masse" sono come i figli per il padre, che servono a lui per confermare la sua autorità» (dal C.C.: cfr. Manifesto, 5/XII). Un pizzico di Freud e di pedagogia libertaria non guasta mai!

«vivacità». Se, alla data '76, questo non è cercar d'infondere nuova vita alle stanche membra del parlamentarismo borghese, ci facciamo tagliare il collo. A sua volta Rieser, della «sinistra» di AO, in una tribuna politica alla RAI (8/XII), si fa interrompere da M. Mafai, de «La Repubblica», che constata stupita come le posizioni economiche e politiche da lui espresse potrebbero benissimo essere sottoscritte da riformisti illuminati: e risponde che si tratta proprio di «raccolgere le vecchie bandiere abbandonate»: quelle, si suppone, abbandonate dal PCI!

Nessuno dei gruppi presi nell'insieme avverte (perché glielo vieta la base di partenza) la necessità, per sfuggire a queste due false alternative alla crisi, di un duplice lavoro: nel movimento, inteso come movimento reale, collegato ad esigenze realmente sentite da gruppi di operai, ed esprimendosi in forme o anche solo conati di lotta di classe indipendente; al di sopra del movimento, nella ricucitura del tessuto politico perduto nel corso di un cinquantennio di controrivoluzione, per attingervi l'insegnamento storico che ne deriva e che si condensa nel non immediatistico (e non per questo slegato dai bisogni immediati) programma comunista.

base oggettiva di un salto di qualità verso l'alto, verso la lotta politica. Si è proceduto nel senso esattamente inverso (l'immediatismo, lo spontaneismo, il movimentismo non sarebbero tali, se cronicamente non ci ricadessero) «scendendo in campo», a competere sul terreno elettorale, con l'appoggio - inconsapevole o meno poco importa - proprio alle tendenze centralizzatrici «a sinistra» del capitale, con la propaganda di quel governo delle sinistre che, specie nella situazione attuale, significa propaganda della compressione antiproletaria. Le masse utilizzeranno il PCI, si diceva; il PCI invece indirizza e piega a sé le masse

anche in virtù della mistificazione che del suo ruolo controrivoluzionario si continua ad operare, per giunta nel momento più bieco, proprio da «sinistra»!

Perché i gruppi non sono stati e non possono essere all'altezza di comprendere queste verità elementari e di svolgere un'azione conseguente ad esse? Perché, per le loro radici storiche, legate al come e al quando della loro apparizione senza legami col programma di classe, e per la «tradizione» così formatasi in otto anni di movimento, non potevano non rimanere ancorati a una matrice costituzionalmente non proletaria. Nati sull'onda di una protesta «radicale» di strati piccolo-borghesi messi in agitazione dai riflessi al loro interno sia dello sviluppo che della crisi del modo di produzione capitalista, nel momentaneo vuoto di grandi lotte autenticamente operaie essi hanno percorso tutta una parabola di «esperienze» eclettiche in direzione, sì, del proletariato, ma nell'incapacità di cogliere l'elemento coagulante fra occasionali transfughi di classi non proletarie e proletariato: il programma comunista per l'appunto. «Andare verso il popolo», «Operai e studenti uniti nella lotta» e così via, fino alla scoperta della «centralità operaia»: parole dietro le quali si nasconde la messa al centro del «movimento concreto», dell'immediatismo operaista, con la misera scelta conseguente tra immediatismo estremista di avanguardia ultrastrette (lotta armata ecc.) e immediatismo realista delle grandi masse inquadrato nei partiti e nei sindacati di tipo socialdemocratico... In tali condizioni, di fronte alla «nuova» realtà della crisi, allorché, mentre rifluisce la protesta piccolo-borghese del «sociale», urgeva indirizzare fattivamente i primi strati operai spinti dalla lezione dei fatti a porsi il problema di un'autonoma azione di classe, potevano mai, i gruppi, con tutta la loro esibizione di forza numerica, far altro che rincorrere lo spettro del proletariato accodandosi ai suoi falsi pastori?

È significativo che sia proprio quando il problema di un'azione autonoma di classe, e quindi anche di un programma politico di classe, si pone in tutta la sua drammatica urgenza, che i gruppi si «introyettano» (il vocabolo è loro!) verso il «personale» come nuovo, ultimo modello di far politica, di reinventarsi nella pratica ecc. Femminismo, droga, omosessualità, tempo libero, emarginazione... tutto è utile per svincolare dal tema di fondo, la «centralità operaia» quale centra-

lità del programma e del partito comunista. «Come fare la rivoluzione se prima non si libera il personale?». E, mentre i gruppettari si pongono un simile quesito credendosi terribilmente comunisti rivoluzionari, il bravo esperto borghese oggettivamente rileva che tutto ciò si avvicina «alle teorie di Lorenz e, attraverso Lorenz, alla grande matrice di tutti i movimenti che privilegiano la liberazione individuale su quella sociale: cioè a Federico Nietzsche. Facciamo "tabula rasa" di tutti i valori, a cominciare dalla morale, dalla morale cristiana e borghese in particolare, diceva Nietzsche, e l'uomo costruisce da sé, senza incrostazioni e sovrastrutture, la propria tavola di valori» (M. Fini ne «l'Europeo», 10/XII). Impareranno gli operai dai gruppi che il nemico (e la liberazione) «è dentro di noi», come suggeriva quel tale di LC? L'individualismo, il soggettivismo, il volontarismo sono categorie connaturali agli strati piccolo-borghesi senza storia e senza destino indipendente di classe; non lo potranno essere indefinitamente per la classe operaia, anche se, in determinate fasi, essa può, molto utilmente per il capitale, essere appesantita da simili categorie iniettate dall'esterno!

Dal '68 ad oggi, i gruppi hanno assolto una duplice funzione: da una parte, come espressione di protesta antiborghese di strati non proletari, hanno suonato il campanello d'allarme del deteriorarsi della «pace sociale»; dall'altra, nell'impossibilità di legarsi a un proletariato agente come classe per sé, hanno funzionato da cuscinetto protettivo del sistema contro la ripresa a distanza della classe operaia. Da una parte hanno lanciato forze non-proletarie nell'arena dei conflitti sociali e dei movimenti spontanei, a volte suscitandoli da sparse scintille; dall'altra, per quel tanto che sono riusciti a radicarsi nella classe operaia, hanno contribuito a deviare per ogni via le possibilità in prospettiva della sua ripresa, impedendone il ricongiungimento al programma e all'organizzazione rivoluzionaria. Sarebbe gratuito e anti-materialista vedere nei gruppi solo una creazione diabolica (e magari «cosciente») della borghesia per fottare il proletariato; sarebbe, però, altrettanto e più grave misconoscere l'effettiva funzione di argine nei confronti delle più conseguenti avanguardie, con la loro politica immediatistica a scapito e danno della chiarificazione teorico-dottrinarie e dell'organizzazione di partito.

Che cosa spetta a noi

Detto questo, che cosa si impone ai rivoluzionari marxisti, di fronte alla crisi che investe in varia misura tutti i gruppi? Per dare a questa domanda una risposta materialisticamente fondata, bisogna cacciarsi dalla testa il pregiudizio che una «crisi a sinistra» significhi di per sé l'apertura di nuovi «spazi» al partito di classe e ai suoi militanti. Come le crisi di tutti gli strati sociali e di tutti gli schieramenti politici intermedi, la crisi dei gruppettari ha due facce opposte: da un lato, libera o può liberare singoli elementi - transfughi della borghesia, ma soprattutto della piccola borghesia, e proletari al loro seguito - dalla fitta rete di miti e farneticazioni in cui i gruppi li avvolgono; dall'altro, ricrea nuovi miti e farneticazioni in cui avvolgere il grosso delle frange irrequiete della piccola borghesia schiacciata dall'incedere inesorabile del grande capitale: per dirla nel loro linguaggio, se suscita ali «di destra», ne crea altrettante di falsa «sinistra», mentre l'immutabile nocciolo centrale ne esce non già indebolito ma rafforzato nel segno dell'«unità» rinascendo ogni volta dalle ceneri come la leggendaria Araba fenice.

Ne segue che, per essere produttivo, un lavoro diretto se non altro a salvare dal naufragio quegli elementi - pochi o pochissimi che siano oggi - i quali, pur con tutti i limiti dell'impostazione data dai gruppi alle «lotte antiborghesi», vi hanno fatto le ossa e soggettivamente resistono al riassorbimento ad opera della sirena revisionista, deve avere come premessa inderogabile una critica

spietata e senza riserve dell'ideologia che ha dominato e domina il «movimento», una critica tanto più ferma e rigorosa in quanto non crede scontato che, dato per morto, l'opportunismo non debba risorgere, magari più gagliardo di prima; e deve unire ad essa un'azione di propaganda basata sulla considerazione di ciò che la protesta gruppettaria, come fenomeno sociale, oggettivamente esprime, ma che soggettivamente non può e non potrà mai esprimere, e cosciente del fatto che il processo di riacquisizione del programma di classe non è problema di diffusione illuministica di posizioni «ideali», ma uso materiale del programma, fra l'altro, per costringere il numero sempre esiguo ma non per questo indifferente dei «transfughi della classe avversa» resi aperti dalla «crisi dei gruppi» alla prospettiva rivoluzionaria, ad un confronto fra il loro essere e il loro voler essere, e fra la realtà del comportamento pratico dei gruppi e le intenzioni, per quanto «buone», da loro espresse a parole. Ciò significa che spetta a noi seguire con attenzione le vicissitudini interne e, più ancora, esterne di forze con le quali, volere o no, è inevitabile che facciamo i conti, e rispondere ad esse con l'arma della critica sempre e della polemica ad hoc a suo ricalco; senza illusioni rovineose come senza falsi preconcetti. Non c'è, per i rivoluzionari, nessun terreno che non sia da conquistare duramente, non c'è lavoro che non sia contro corrente. Anche di questo difficile lavoro è fatta la via della rinascita, come forza reale, del Partito rivoluzionario di classe.

LE RIVENDICAZIONI «TRANSITORIE» NEL QUADRO DELLA TATTICA COMUNISTA

(Rapporto alla riunione generale del 24-25/9/76)

1. La fondamentale acquisizione teorica e tattica della Rivoluzione d'Ottobre

Dopo la pubblicazione di un resoconto sommario del rapporto sulla questione delle rivendicazioni «transitorie», che può essere inteso come una premessa, iniziamo lo svolgimento più particolareggiato del tema.

Il rapporto è diviso in due parti: la prima riguarda essenzialmente l'esperienza che si può trarre dalla rivoluzione d'Ottobre, mentre la seconda si riferisce più direttamente al problema come si è posto e si pone in Occidente, dando un rilievo particolare all'attività e alle posizioni prese dal PCd'I e riservando il finale all'esposizione dei problemi generali posti da Trotsky con il suo famoso Programma di transizione.

Si tenga presente che la parte dedicata alla rivoluzione russa è necessariamente incompleta e si limita a seguire solo alcuni dati utili per la questione generale. D'altra parte il tema è già stato toccato direttamente e indirettamente con altri articoli, cui si rimanda. In particolare ci si può riferire utile alla serie in margine al «Programma di transizione» di Trotsky, uscita nel 1974 nei nn. 11-13 e 15-17 (rimasta limitata al tema russo) e alla serie Lenin e la parola d'ordine del «controllo operaio», 1975, nn. 11-14. Il tema dunque non è nuovo e non si tratta che di completare un discorso già in buona parte avviato. E, del resto, esso si inserisce in un'analisi più dettagliata dei problemi tattici che il partito ha affrontato di recente (in particolare con la riunione sulla Rivoluzione permanente in Marx e Lenin, il cui rapporto esteso, purtroppo, non è stato ancora riprodotto nella nostra stampa).

Lenin e la tattica nella rivoluzione russa

Un lavoro di notevole importanza, che il movimento deve ripromettersi e che finora è stato svolto solo parzialmente e settorialmente, è di riprendere in modo analitico il susseguirsi delle fasi e delle rivendicazioni lanciate dal Partito bolscevico fino alla rivoluzione di Ottobre. Esso è in parte coperto dalle analisi della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, come dal rapporto sulla *Rivoluzione permanente in Marx e Lenin*, ma ovviamente questi due testi ne hanno ripreso soprattutto quanto rientrava nel loro interesse specifico. Invece, un'indicazione dell'accidentata strada dell'intervento del partito nel processo rivoluzionario di Russia sarebbe preziosa per il nostro assunto, che è soprattutto di dimostrare la ricca gamma di atteggiamenti nell'intervento pratico di un partito che tuttavia ha saputo mantenere la più completa e «settaria» autonomia di programma e di azione rispetto a tutte le altre forze politiche e sociali, con le quali non è mai addivenuto ad alcun «blocco». Pur se il terreno dell'arretrata Russia non è quello

neppure queste considerazioni iniziano il punto sostanziale che ogni passaggio del potere politico alla classe proletaria si impenna sullo studio dello «spazio», di volta in volta variabile, fra le rivendicazioni compatibili con la società costituita e la rivendicazione cardinale del potere alla classe rivoluzionaria. Lo studio della tattica è, in poche parole, lo studio di queste parole variabili, nella variabilità delle situazioni, in un quadro sociale determinato, e il loro sviluppo verso nuove e più decisive direttive del partito rivoluzionario, incompatibili, alla fine del processo, con la società borghese. Una rivoluzione doppia, come quella dell'Ottobre, avrà una strada più ampia da percorrere; una rivoluzione «pura», in un paese avanzato capitalistamente, avrà più delimitata e diversa per il coinvolgimento o meno di altri strati sociali, ma resta il concetto di fondo che la rivoluzione è un processo in cui entrano vari fattori determinati, come vedremo più oltre.

Il cardine della tattica possiamo riprenderlo da queste parole di Lenin:

«Non possiamo accontentarci che le nostre parole d'ordine seguano arrancando gli avvenimenti, adattandovisi quando già si sono compiuti. Dobbiamo far sì che queste parole d'ordine ci portino avanti, rischiarino il cammino che dobbiamo seguire sollevando al di sopra dei compiti immediati del momento. Per condurre una lotta conseguente e ferma, il partito del proletariato non può determinare la sua tattica caso per caso. Esso deve, nelle sue decisioni tattiche, sia mantenere la fedeltà ai principi del marxismo, sia valutare in modo infallibile gli obiettivi d'avanguardia della classe rivoluzionaria» (La rivoluzione istruisce, Opere, vol. IX, pp. 138-139).

In queste lucide parole è già delineato l'essenziale del problema tattico: l'atteggiamento del partito è determinato «dall'alto» dei suoi principi (il marxismo e la sua valutazione della fase storica), invariabili e da non rimettere in discussione, e dal «basso» della situazione determinata. Il collegamento fra principi e attività avviene su un terreno in cui l'azione del partito è suscettibile di spingere avanti gli obiettivi che la parte più avanzata della classe si pone, nella direzione che il partito marxista anticipa nella sua visione complessiva.

Il carattere universale

Il carattere universale della rivoluzione proletaria d'Ottobre è indicato dallo stesso Lenin nella realizzazione della dittatura del partito proletario che infrange la macchina statale precedente.

Come arriva a questo compito puramente proletario il partito bolscevico? Il passaggio è delineato in vari punti della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*: esso consiste essenzialmente nell'eliminazione degli «alleati» (mai uniti in blocco; e proprio per questo è possibile eliminarli senza eliminarli), nella politica internazionalista (disfattismo in guerra) che collega immediatamente la rivoluzione in Russia alla rivoluzione negli altri paesi e, infine, nella «scoperta» dei soviet come il nuovo stato potenziale (a patto che passino nelle mani dei rivoluzionari conseguenti, cioè che non divengano appendici dello stato democratico).

Nella nostra analisi delle differenze sostanziali fra il processo rivoluzionario svoltosi in Russia e quello che a tutt'oggi non si è mai svolto completamente negli altri paesi, resta assodato che quegli anelli di passaggio sono per l'Occidente borghesemente marcio non «eventualità», ma punti obbligati, senza i quali non v'è rivoluzione: mentre in Russia, in teoria, si sarebbe potuto avere, senza il precipitare della crisi bellica, uno sviluppo della sola rivoluzione borghese, più o meno conseguente (e del resto, a questo si tornò).

In effetti il partito bolscevico agisce sulla base di un programma «minimo» e di un programma «massimo» che non hanno nulla da spartire con l'analoga divisione nel seno dei partiti occidentali contemporanei. Il programma minimo di Lenin corrisponde alla rivoluzione borghese conseguente, realizzata dalla coalizione rivoluzionaria e dittatoriale del proletariato e dei contadini poveri: *repubblica democratica, distribuzione della terra, giornata di lavoro di otto ore*. Si tratta di punti di passaggio obbligati che anche la rivoluzione guidata dal proletariato dovette attuare (repubblica democratica a parte, essendo la *repubblica dei soviet* già ben altro). In ogni caso, il programma minimo non è rappresentato dalle riforme per migliorare lo stato borghese, ma dalla rivoluzione borghese per eliminare le caratteristiche feudali dello Stato russo.

Esame delle forze fondamentali nella società

Pur nella lotta per il programma minimo, l'attenzione del partito bolscevico è volta alla definizione delle forze reali che possono farsene carico. In questo senso, ogni rivendicazione viene accettata non in base al suo valore radicale o meno in astratto, ma in relazione agli interessi di quali classi essa può servire di volta in volta. Per un'analisi più dettagliata di alcune rivendicazioni, rimandiamo ai numeri già citati del 1974 e del 1975 del nostro quindicinale. Qui ci limitiamo a fare solo due esempi, quello dell'assemblea costituente e quello della richiesta della pace.

Per quanto riguarda la parola dell'assemblea costituente, Lenin non la respinge in quanto borghese - che anzi rientrerebbe eventualmente nella richiesta di una repubblica democratica -, ma sulla base delle classi che in quel momento la utilizzano (1915). È un esempio ricco di significato e valido per tutte le parole d'ordine in ogni rivoluzione (si pensi al «governo operaio» e a quanti significati questa nozione può assumere, a seconda di quali classi la utilizzano). Lenin si limita a dire: «la parola d'ordine dell'assemblea costituente, come parola d'ordine indipendente, è sbagliata, poiché al momento attuale si tratta di sapere chi la convocherà». Già, si tratta di sapere chi lo farà, il «governo operaio»! E Lenin aggiunge che i liberali avevano già utilizzato questa parola nel 1905, «quando era possibile interpretarla nel senso della convocazione da parte dello zar di un'assemblea che si sarebbe intesa con lui», ovvero rientrava nel disegno di collaborazione fra la borghesia e lo zarismo, e non di eliminazione di quest'ultimo sulla spinta di una mobilitazione di classe (contadino-proletaria).

A noi interessa qui mostrare a tutti gli escogitatori di programmi transitori ad ogni piè sospinto, o comunque a coloro che sentono in ogni frangente (quando viene necessariamente e regolarmente frainteso) il bisogno irrefrenabile della indicazione rivoluzionaria e concreta da attuare, che Lenin richiama i compagni all'esigenza di rimanere nel generale - nel 1915 - e di rinunciare a parole più specifiche di «valore indipendente»: limitiamoci a quelle tre che ci servono per definire una *seria* rivoluzione borghese, e non compromettiamoci con parole che possono servire egregiamente a fregarci, è, in parole povere, il discorso dell'astratto Lenin. È chiaro che qui parliamo delle indicazioni di valore «transitorio» (come quelle che implicavano la repubblica democratica in quella data situazione) e non tocchiamo il piano delle rivendicazioni parziali che vanno avanzate sempre, in un'articolazione collegata alla realtà, e che, per la loro stessa natura, non pregiudicano di regola il potere costituito. Lenin, ancora più «generico», dice: aggiungiamo *l'appello alla solidarietà internazionale degli operai nella lotta per il socialismo, per il rovesciamento rivoluzionario dei governi belligeranti e contro la guerra»* (Cfr. *Alcune tesi*, Opere XXI, p. 368).

La situazione, benché la guerra abbia avvicinato in modo impressionante la rivoluzione demo-

cratica-borghese in Russia con la rivoluzione socialista in Europa non ci consente che di preparare il terreno per le future parole rivoluzionarie, che non si sprecano, che sono da tenere in serbo per momenti ben precisi, e che non si possono nemmeno stabilire sempre con grande anticipo.

Un discorso analogo è fatto a proposito della naturale richiesta della pace da parte delle masse. Si tenga conto che la rivendicazione della pace sarà trainante per la rivoluzione, e si rifletta su queste parole di Lenin scritte nel 1915 (si veda, per questo sviluppo, in particolare *Dalle Tesi di Aprile al Luglio 1917*, «P. C.» n. 16, 1974):

«Lo stato d'animo delle masse a favore della pace esprime spesso un principio di protesta, di

indignazione e di coscienza del carattere reazionario della guerra. Sfruttare questo stato d'animo è dovere di tutti i socialdemocratici. Essi prenderanno vivissima parte a tutti i movimenti e a tutte le dimostrazioni su questo terreno, ma non inganneranno il popolo ammettendo che senza movimento rivoluzionario sia possibile la pace senza annessioni, senza oppressioni di nazioni, senza rapina, senza germi di nuove guerre fra i governi attuali, fra le classi attualmente dominanti. Ingannando in tal modo il popolo, si favorirebbe la diplomazia segreta dei governi belligeranti ed i loro piani controrivoluzionari. Chi vuole la pace democratica e duratura deve esser per la guerra civile contro i governi e la borghesia» (Il socialismo e la guerra, cap. I, Opere, XXI, p. 288).

Analogamente, nell'articolo immediatamente precedente (*La questione della pace*, a pag. 268), è detto:

«Invece di lasciare agli ipocriti retori la possibilità di ingannare il popolo con belle frasi e promesse sulla possibilità di una pace democratica, i socialisti devono spiegare alle masse l'impossibilità di una pace poco o tanto democratica, senza una serie di rivoluzioni e senza una lotta rivoluzionaria in ogni paese contro il proprio governo».

L'esigenza della pace può essere utilizzata anche per illudere le masse. La congiunzione di questa loro esigenza con il programma generale del partito rivoluzionario, l'unico che possa realizzare le condizioni per la cessazione della guerra presente e di quelle future, è, certo, condizionata dalla «partecipazione vivissima» dei militanti al movimento generico per la pace (nella situazione di guerra), ma è parimenti condizionata dalla capacità di ribattere il chiodo - che i fatti ribadiscono per conto loro - che senza movimento rivoluzionario non si può realizzare la pace duratura.

Per la comprensione del carattere non permanentemente «transitorio» di queste parole lanciate nel 1917 dal partito bolscevico (pace, pane, libertà), è suggestivo riprendere proprio le osservazioni di Trotsky nel 1935, contro lo scimmiettante frontismo popolare in Francia (l'intera citazione dell'articolo *Ancora una volta: dove va la Francia?*, si legge nel n. 16/1974, già menzionato):

«Per la pace»! Nel 1917, dato lo stato di guerra, ciò significava lottare contro tutti i partiti patriottici, dai monarchici ai menscevichi (...). «Lottare» nel 1935 per la pace, in alleanza con Herriot e con i «pacifisti» borghesi, cioè con gli imperialisti ipocriti, significa semplicemente sostenere lo status quo, nella fase attuale conveniente alla borghesia (...).

«Per il pane!» significava per i bolscevichi nel 1917 espropriare la terra e le riserve di grano dei proprietari terrieri e degli speculatori e istituire il monopolio del commercio del grano da parte del governo degli operai e dei contadini. Per i riformisti del 1935 e del 1976 una simile richiesta è solo una «ripetizione verbale», mentre «per la libertà», che era il grido per l'espropriazione dei proprietari terrieri e per il controllo proletario della produzione diviene oggi «restaurare la rispettabilità «di sinistra» di Herriot [radicale borghese] con le carnavate del «fronte popolare»». E Trotsky esclama: «Ecco a che cosa servono nel 1935 le parole d'ordine della rivoluzione d'Ottobre!».

Da queste brevi considerazioni appare evidente che nell'atteggiamento del partito rivoluzionario assume un peso determinante la capacità di valutare esattamente - sulla base della dottrina marxista - la situazione e, in essa, il momento rivoluzionario.

Ed è partendo da questa valutazione compiuta da Lenin che riprenderemo il discorso nel prossimo numero.

(I - continua)

LETTURE

La teoria della volatilizzazione della lotta di classe come nuova strada... al socialismo

Dal pulviscolo di correnti di «ultrasinistra» teorizzanti la definitiva integrazione della classe operaia nel «sistema», o inclini a scaricare sulla «passività» proletaria il peso e la ragione dei propri insuccessi, il gruppo americano già di *Correspondence*, poi di *Facing Reality* (in origine, dissidenza trotskista), di cui ci si può fare un'idea leggendo *Classe operaia, imperialismo e rivoluzione negli USA*, di Martin Glaberman (introduzione di B. Cartosio, Musolini Editore, Torino 1976), si distingue per l'impegno con cui non ha cessato di rivendicare e mettere in risalto la costante - benché a volte sotterranea e quindi «invisibile» a chi non vive in fabbrica - guerra di resistenza e di attacco al capitale sostenuta dai lavoratori USA. In questa guerra di resistenza, essi si sono scontrati e si scontrano continuamente con l'apparato sindacale asservitosi all'ordine costituito e alle sue esigenze di conservazione, oltre che con i partiti dell'opportunismo socialdemocratico e staliniano; ed è una guerra di resistenza il cui persistere caparbio dimostra - se di prove empiriche ci fosse bisogno - che «il benessere e la piena occupazione non fanno scomparire le contraddizioni implicite nella moderna società industriale, anzi le acutizzano» (p. 119): che, dunque, nessun Marcuse impedirà il loro esplodere rivoluzionario nel mondo occidentale e nessun Baran-Sweezy potrà trovarne un surrogato nelle eruzioni vulcaniche (anch'esse necessarie, beninteso, e salutari!) del Terzo Mondo.

Ma, detto e riconosciuto questo, si è detto e riconosciuto tutto; cioè non è rimasto nulla a salvare il gruppo - d'altronde dissoltosi attraverso le sue peripezie - dalla generale ecatombe.

Prima di tutto, mentre è sciocco, anzi canaglioso ignorare e peggio, svalutare le forme di re-

sistenza collettiva e individuale al giogo del «sistema di fabbrica», in cui, malgrado e contro le apparenze di una «pace sociale» acquisita e garantita «in eterno», si traduce l'insolubilità degli antagonismi di classe, è altrettanto sciocco, ed è distruttivo, chiudere gli occhi sul fatto che quelle forme - a un polo, gli scioperi a gatto selvaggio o i sit-down periodicamente divampanti, splendidi uno per uno come fiammate di collera proletaria, ma fragili perché verificatisi in ordine sparso, e tanto ardenti nell'immediato quanto privi di continuità e consistenza a lungo termine; all'altro polo gli atti di sabotaggio, di assenteismo, di «disaffezione al lavoro», ecc. - non solo sono ben lungi dal rappresentare, come vorrebbero i Glaberman e soci, il «grado più alto» raggiunto dal movimento operaio - americano ed europeo - nel conflitto con il capitale nella sua fase imperialistica, ma esprimono drammaticamente (se paragonate ai giganteschi scioperi e alle poderose manifestazioni di forza di prima e immediatamente dopo la guerra mondiale 1914-1918) la ricaduta del movimento stesso alla sua fase aurorale, a quella che in Inghilterra segnò il passaggio dal luddismo alle prime forme di difesa sindacale immediata. In altre parole, traducono la ribellione istintiva della classe lavoratrice a un corso storico che ne ha distrutto l'organizzazione sul piano rivendicativo contingente come sul piano politico finale: non sono né scoperte, né innovazioni; sono l'espressione elementare di un movimento che si rifiuta di firmare la propria condanna a morte ricominciando faticosamente a tessere fin dall'abecedario la trama della propria risalita, dopo di essere stato ricacciato, dall'azione congiunta del capitalismo imperialistico e dell'opportunismo, al punto di partenza.

Salutare e sostenere questo sforzo di risalire la corrente, è doveroso; non capire che si tratta di riannodare un filo spezzato ricominciando, in un certo senso, ab ovo per riconquistare gli obiettivi, i metodi, gli strumenti organizzativi della lotta di classe, significa ignorare niente po' po' di meno che sul movimento operaio è passata, tutto distruggendo (salvo la classe operaia stessa), la bufera della controrivoluzione di segno socialdemocratico prima, di segno staliniano poi, combinata con le realtà e i miti del New Deal. Significa condannarsi a vivere in perpetuo nell'infanzia e rifiutarsi di diventare adulti.

Ma questo sarebbe ancora poco. I Glaberman e C. non si limitano a scambiare per la vetta quello che in realtà è il piede di una montagna tutta da scalare anche solo per riportarsi (in America) al livello dei «wobblies» o (in Europa) a quello dei movimenti del primo dopoguerra. Essi teorizzano come modello ideale questa condizione disgraziata, se ne beano, vi si crogiolano: per loro, essa non è il segno che ci sta dinanzi una via lunga e difficile; al contrario, è la prova che, domani o fra trent'anni, il mostro capitalistico crollerà da solo. Per loro, che al proletariato manchi l'organizzazione di classe - il sindacato essendo divenuto una forza di conservazione dello status quo, e i partiti già di avanguardia nell'attacco alla città della capitalistica essendosi capovolti nelle retroguardie di un esercito in rotta - non è una tragedia storica; macché! È il certificato di garanzia del trionfo futuro. A loro giudizio, che gli operai si ribellino alla pesante tutela dei sindacati ufficiali è un fatto positivo non perché sentano sulla propria pelle gli effetti della loro politica ultra-opportunista e vi reagiscano, non perché più o meno confusamente

(continua a pag. 4)

La teoria della volatilizzazione della lotta di classe come nuova strada... al socialismo

(continua da pag. 3)

avvertano che le confederazioni ufficiali tendono sempre più a sposare la causa dell'economia nazionale invece di difendere quella dei proletari contro di essa, e appunto perciò diventano dei carrozoni burocratici sordi alle esigenze e alla vita stessa dei lavoratori - ma perché intuirebbero che ogni organizzazione è condannata per legge storica a fossilizzarsi, burocratizzarsi, conservatorizzarsi, e quindi (l'effetto scambiato per la causa!) a diventare opportunisti. Morale: meno il proletariato si organizza, prima nel sindacato sul piano della lotta rivendicativa, poi nel partito sul piano della lotta politica, più per il capitalismo si avvicina l'ora della morte: «Nella società industriale contemporanea, il proletariato [...] ha raggiunto la maturità attraverso l'abolizione del partito [per il sindacato, la questione è più sottile: lo si lascia in piedi come «garante delle conquiste» ottenute attraverso le lotte; lo si rifiuta «come ostacolo da superare sulla via dell'allargamento di quelle conquiste», p. 30]. ... È finita l'epoca del partito d'avanguardia [...] Per fare un qualsiasi passo avanti, bisogna spingerlo definitivamente fuori dalla strada della storia, distruggendolo» (p. 83).

Una simile dottrina ha delle implicazioni teoriche e pratiche che sarebbe poco definire distorte, perché sono semplicemente suicide.

La prima è che il movimento operaio viene risospinto, come condizione ottimale, nel limbo del suo primitivismo, che, soprattutto in America, significa da un lato rifiuto dell'organizzazione, dall'altro «fabbrichismo», chiusura nel perimetro della fabbrica e concentrazione sui suoi problemi di organizzazione del lavoro nell'ambito stesso del regime sociale vigente. Apparentemente contraddittori, i due aspetti si condizionano a vicenda. Parafrasando Trotsky, la locomotiva (e le rivoluzioni sono per Marx "le locomotive della storia") non è nulla, è un blocco inerte di piastre e congegni di ferro se manca il vapore (lo slancio materialisticamente determinato della classe operaia), ma nessun getto di vapore la metterà in moto se non è preventivamente convogliato, condensato e centralizzato nello stantuffo (il partito), perché si riduce a sua volta ad una inerte, innocua nuvoletta, poetica forse per i cantori e i filosofi della rivoluzione (come lo è per il bambino l'aquilone che gli scappa di mano e si perde nel cielo), ma condannata a dissolversi, quindi a non far storia. La teoria dei Glaberman è l'esaltazione non dell'irrompere travolgente e rivoluzionario della lotta di classe, ma della sua evaporazione, della volatilizzazione delle spinte gigantesche e poderosamente corporee che nascono dal sottosuolo sociale e che in tanto si trasformano in forze motrici, in quanto si concentrano in un solo blocco dirigendosi contro un solo obiettivo, lo Stato; è il mito della rivoluzione incorporea, dispersa, atomizzata; che è un altro modo di dire non-rivoluzione.

Ma il fatto è che, nella realtà dei rapporti di produzione sociali (diversamente dalla poetica irrealtà dei sogni), la forza-vapore proletaria, se non è incanalata nello stantuffo dell'organizzazione politica (e, come suo punto materiale di appoggio, dell'organizzazione sindacale), non può essere lasciata evaporare; se non la capta il partito rivoluzionario di classe, la capta il capitale e, puntualmente, la dirige nello stantuffo opposto - la fabbrica. È nel suo interesse: primo, perché solo mediante quello stantuffo si sprema plusvalore e quindi profitto dalla forza lavoro; secondo, perché solo chiuso là dentro anziché proiettato al di fuori, nelle vie e nelle piazze, il proletariato è «classe per il capitale» invece che «classe per sé» soprattutto poi se si culla nell'illusoria speranza di poter trasformare il modo di produzione vigente modificando «l'organizzazione del lavoro in fabbrica», per esempio (al gradino più basso) sostituendo al caporeparto incapace di far girare bene le macchine il rude ma

inventivo e pieno di risorse manovale semplice, o (al gradino più "alto") credendo davvero (come gli insegnano i Glaberman e soci) nell'«emergere fin da oggi della nuova società, di nuovi rapporti di produzione [nientemeno!] sotto il naso dei manager e in direzione contraria [!!!] alla loro» (p. 46) e farneticando che la rivoluzione, per caratterizzarsi come proletaria, «deve avvenire sul luogo di produzione, deve trasformare cioè le relazioni sociali fondamentali, altrimenti [ohibò!] si riduce a dimostrazioni di piazza, scontri violenti e cose simili» (p. 144), cioè dovrebbe percorrere il cammino esattamente opposto al corso reale del processo rivoluzionario, che va, dopo e soltanto dopo la presa del potere (e relativi "scontri violenti e cose simili"), dalla trasformazione dell'insieme dei rapporti sociali a quella di quel particolare rapporto che è il «luogo di produzione», e non viceversa, come piace a tutti gli ordinovisti, tribunisti e consiglisti dell'orbe terraqueo!

La rivoluzione vince a condizione di uscire dalla fabbrica e scagliarsi contro l'apparato centrale di potere alla cui persistenza ed efficienza è affidata la salvaguardia di ogni singolo posto di lavoro. La controrivoluzione trionfa quando, come nella «rivoluzione ungherese» - elevata dai Glaberman e soci a superamento dell'Ottobre rosso dittatoriale e bolscevico (quindi "partitico") - o come nel solito «maggio francese» (altro mito, altro superamento dell'Ottobre rosso!), la classe operaia si illude di aver abbattuto il regno del capitale perché «ha conquistato la fabbrica», col risultato inevitabile, già sperimentato nel 1919 tedesco-ungherese o nel 1920 italiano, che il potere statale lasciato tranquillamente in piedi (perché... esterno al processo di produzione) scaglia contro i proletari inermi, asserragliati nelle loro galere divenute altrettante trappole, i suoi carri armati o, più semplicemente e con maggior risparmio di mezzi - alla Giolitti o alla De Gaulle -, li lascia morire di asfissia, fieri nel possesso delle macchine ma senza materie prime con cui alimentarle, e soprattutto, senza energie con cui difendersi e contrattaccare. Siamo nel regno del suicidio come postulato rivoluzionario!

Ma siamo anche nel regno - occorre dirlo? - della «democrazia diretta». E la «paranoia democratica» arriva a tanto che, proprio nell'epoca del «maggio glorioso», i Glaberman e soci poterono non solo crogliarsi nella idealizzazio-

ne del movimento in sé e per sé, anzi del movimento nella sua assenza di direzione, nel suo procedere caotico, nel suo fare e disfare continuo («la molteplicità delle organizzazioni e la facilità con cui le masse e dei gruppi di persone le creano e le abbandonano testimoniano che agisce effettivamente un controllo dal basso sul movimento»; eh già, è la democrazia diretta!), ma scrivere, in una metamorfosi della paranoia democratica in filosofia paranoica: «Il conflitto che si sviluppa in seno al proletariato è tra se stesso come oggetto e se stesso come coscienza personificata nel partito. Il partito si sviluppa secondo una sua propria dialettica. La soluzione del conflitto sta nell'abolizione definitiva di questa contrapposizione. Il milione di tesserati del PC francese, i due milioni e mezzo di quello italiano, il loro controllo [!!!] del movimento sindacale, tutto ciò dimostra che il proletariato vuole abolire questa distinzione che è un'altra forma della divisione capitalista tra lavoro intellettuale e lavoro manuale» (p. 149). Noi miserevoli, che ci danniamo perché l'enorme maggioranza dei proletari resta imprigionata nei partitoni dell'opportunismo, della legalità democratica, dell'economia nazionale e della santità della patria; noi poveri illusi, che guardiamo con entusiasmo alla rivolta dei proletari non contro il sindacato in sé ma contro gli apparati sindacali che li controllano (altro che «essere controllati da loro!»); non solo, invece, dovremmo rallegrarci che nei carrozoni riformisti e revisionisti muoiano di lenta asfissia milioni di operai, ma dovremmo augurarci che ci entrino tutti: allora (oh, il gran giorno!) la dicotomia fra «oggetto» e «coscienza» sarebbe abolita, i partitoni non esisterebbero più perché si sarebbero risolti nella classe: allora non solo la rivoluzione sarà già avvenuta senza che ne siamo accorti, ma saremo già nel socialismo, poiché questo, come «sbocco necessario» della società borghese, consiste unicamente nel fatto che «la classe, come un sol uomo, impone il proprio volere sulla produzione e sulla società e toglie di mezzo una volta per tutte gli apparati burocratici che le sbarrano la strada» (pag. 67), avendoli finalmente assorbiti in sé!

Tale è, infatti, il punto di approdo necessario, sul piano più strettamente teorico, delle farneticazioni dei Glaberman e soci, non a caso nutriti alle capaci mammelle di Socialisme ou barbarie, il gruppo francese contro il quale si diressero fin dal 1953 i nostri «Fili

del tempo» ora raccolti in Classe, partito e stato nella teoria marxista. Le rivoluzioni, in questa «teoria» che pretende di aggiornare il marxismo, non sono più le drammatiche lacerazioni attraverso le quali un nuovo modo di produzione si apre la via distruggendo il modo di produzione passato, con tutti i suoi rapporti e tutte le sue sovrastrutture; sono la banale, meschina, bottegaia rivolta dell'«esecutore» contro il «dirigente»; il socialismo non è più socialismo perché in esso i prodotti non sono più merce, la forza lavoro non si vende più sul mercato contro merce-denaro in forma di salario, la produzione non ha più di mira il profitto, i prodotti non si scambiano più contro l'equivalente universale-monetario ecc.: dio guardi, il socialismo è un modo di produzione quale che sia, purché... controllato dal basso! Così, partiti dalla critica dello «Stato operaio degenerato» di Trotsky, i Glaberman americani come i Chaulieu francesi reintroducono dalla finestra la burocrazia cacciata dalla porta, la elevano anzi ad assoluto: in Trotsky, almeno, questa era una «escrescenza»; in loro è la stessa classe dominante, la classe dei nuovi sfruttatori, e tali non perché prosperino sulla base di un modo di produzione non socialista, ma perché detengono le leve del potere, e si sa che il potere è per definizione - e definizione propria dell'anarchismo - la causa di tutti i mali, anzi la sintesi stessa del Male. E così diabolica è questa critica di potenti e di mafiosi, che le basta un semplice giro di mano per trasformare un modo di produzione in un altro! Non è che l'Ottobre abbia significato la presa di possesso dittatoriale da parte del proletariato, tramite il partito assurdo rivoluzionario al comando del nuovo Stato - di un apparato produttivo che restava tuttavia capitalistico e in larga misura perfino precapitalistico, in attesa della rivoluzione mondiale come solo mezzo e via di un balzo al socialismo: mai più, esso ha creato fin dal primo giorno un nuovo modo di produzione per il semplice fatto che a livello di fabbrica la contrapposizione fra dirigenti e diretti era stata soppressa. Non è che, a sua volta, lo stalinismo sia stato l'espressione sovrastrutturale (e, ovviamente, sebbene in dati limiti, lo strumento) del trionfo del modo di produzione capitalistico e relativi rapporti di produzione, controllati ma non modificati, sulla forza di classe che li controllava politicamente ma non poteva di per sé modificarli: no, è stato il trionfo dei novelli managers, dei modernissimi boss burocratici, sulle masse, esecutori passive dei loro ordini. Come liberarsene? È chiaro: togliendoseli dai piedi - punto e basta! Come scrivevamo in Gracidamento della prassi, qui «dal moto di trapasso da una all'altra forma generale di produzione, come dottrina, come organizzazione, come combattimento unitario, internazionale, a ciclo unico di più generazioni, scendiamo ad una accidentale e locale rivolta di "sfruttati", sciocco termine di difesa del "principio morale", che si volge pari pari dalla difesa contro il padrone alla difesa dell'esecutore contro il dirigente, questa nuova forma che ha voluto rivestire il millenario Genio del Male!», o in La Battacomicomachia: «Siamo arrivati al punto voluto: tutto è un rapporto fra due persone: padrone ed operaio. Ed allora in generale si definiscono tutte le classi storiche in questo modo fossile: un gruppo di persone che sanno e dirigono e un altro gruppo di persone che subiscono ed eseguono passivamente. Sicché la lotta fra le classi e soprattutto tra le forze che derivano dal vecchio e dal nuovo modo di produzione si rimpicciolisce pettegolanamente ad una serie di aspetti di uno stesso conflitto: tra il dirigente e l'esecutore!» (1), e tutto ciò per la contesa non tanto di un po' da mangiare in più, quanto, inutile dirlo, di una scintilla supplementare di coscienza, di cultu-

L'INCUBO DEL «MADE IN JAPAN»

Un fantasma s'aggira per il mondo: è il «made in Japan». La sua avanzata travolge a colpi di bassi prezzi barriere doganali e burocratiche. I potenti d'Europa e d'America passano notti insonni contemplando sbigottiti il progressivo deteriorarsi del proprio dominio assoluto, e insieme ai loro servi moltiplicano i conciliaboli a tutti i livelli in cerca di una via d'uscita pronta e duratura. A livello ideologico, naufraga miseramente la teoria della santità dell'iniziativa privata e della libera concorrenza. Valga l'esempio dell'industriale De Tomaso che, mentre in una conferenza pubblica continua a tessere le lodi di questi due principi intangibili, a seguito di un accordo fra la Guzzi-Benelli e l'inglese Meriden Cooperative scrive al premier britannico una lettera aperta in cui si legge che «mentre i saloni dei rivenditori straripano di vetture e motociclette giapponesi, gli operai inglesi sono senza lavoro», e chiede il blocco assoluto dell'importazione di alcuni tipi di auto e moto nipponiche e un drastico contingentamento di altri. Mai come in queste circostanze risalta la con-

traddizione fra le potenzialità vulcaniche dell'apparato produttivo capitalistico e la limitatezza insormontabile del mercato. È la crisi.

Di quali colpe si è macchiato il capitale giapponese, a detta dei suoi compari di qua e di là dell'Atlantico? Ha prodotto troppe merci con sistemi che ricordano più la caserma che la fabbrica, e grazie al loro basso costo e con mille altre illecite manovre, le ha inviate per il mondo mettendo in crisi i concorrenti degli altri paesi capitalistici che, si sa, sono quanto mai rispettosi della legge e, in fatto di rapporti con la classe operaia, sono comprensivi e accomodanti, ma soprattutto molto... larghi di manica. Contro il «made in Japan» l'onesto industriale si accinge perciò, sebbene a malincuore, a battere due strade: un protezionismo sempre più spinto, e una compressione dei livelli di vita e di lavoro della classe operaia. Senonché, quest'ultimo punto rimette a nudo una verità basilare del marxismo, che cioè il regno del capitale si fonda sull'inconciliabilità di interessi fra borghesia e proletariato.

Dal crollo alla ripresa

Nella primavera del '75 il Giappone toccava il «fondo» della crisi. La risalita fu piuttosto lenta per tutto il resto dell'anno, cosicché, per la prima volta dal '55, la produttività del lavoro risultò diminuita rispetto all'anno precedente: -4,9% (1975=133,3, 1970=100). All'inizio del '76 la situazione era ancora largamente insoddisfacente. Le esportazioni, dopo un certo rilancio, segnavano il passo (aumentato considerevolmente era solo l'export di televisori e transistor in USA). La bilancia dei pagamenti era deficitaria. I disoccupati in gennaio erano 190.000 più che in dicembre: 1.240.000 in tutto, con un aumento del 25,1% sul gennaio 1975, e il tasso di disoccupazione raggiungeva il 2,4% (il più alto dal marzo 1960). La produzione di acciaio stagnava per la generale recessione nel settore. I produttori formavano cartelli per affrontare con minori costi la congiuntura negativa e ripartire all'attacco del mercato mondiale. A febbraio la situazione era però già in netto miglioramento. Contro il passivo di gennaio di 1059 milioni di dollari, la bilancia dei pagamenti registrava un attivo di 630

milioni. Le esportazioni avevano un'impennata. Le azioni e obbligazioni lanciate sui mercati esteri riscuotevano un considerevole successo. La situazione volgeva chiaramente al meglio nel mese successivo. Tuttavia, fino a questo momento, secondo 24 Ore dell'8.4.76 «la situazione del mondo del lavoro ha continuato a deteriorarsi». In maggio, il ministro per l'industria e il commercio estero, Toshio Komoto, è già costretto ad affermare che, per evitare attriti con altre nazioni, s'impone di riequilibrare i conti con l'estero aumentando le importazioni. I rapporti fra Giappone e CEE e fra Giappone e USA si deteriorano rapidamente fino a giungere all'ultimatum della CEE secondo cui, se entro la fine di novembre i giapponesi non avranno rallentato la loro offensiva commerciale verso l'Europa, verranno poste in atto drastiche misure di salvaguardia: prospettiva che, se preoccupa i nipponici, preoccupa non meno gli americani, timorosi di una più incisiva azione di penetrazione nipponica sul proprio mercato.

(continua a pag. 5)

ra e, non sembri un paradosso (giacché i termini vanno sempre insieme), di omori, di dignità e, come dicono loro signori, di status sociale! La rivoluzione degradata al livello di un «conto della serva»...

Ad ogni male, tuttavia, c'è un compenso. E, in compenso, la classe operaia atomizzata e immeschinita, la classe rivoluzionaria privata delle sue armi, ha il privilegio di ricevere dai Glaberman e soci il prezioso dono dell'alta filosofia, anzi dell'alta metafisica; può gettar fuori bordo Marx; ha il sommo bene di possedere come bussola nel difficile cammino della lotta di classe Giorgio Guglielmo Hegel: «Il marxismo continuò sulla grande strada indicata da Hegel, e pose il lavoro dell'uomo come principio motore della società umana. Sotto questa bandiera Marx legò essere e conoscere, e rese il lavoro, e quindi il pensiero, libero, creativo, rivoluzionario per tutto il genere umano [un passo ancora, e siamo alla "classe universale" protagonista della storia futura al posto di quello straccio di sottospecie del capitalismo che, secondo i vari Camatte, avrebbe finito per divenire il proletariato]. Entrambi, a modo loro [!!!], abolirono la contraddizione fra essere e conoscere. Se dunque il partito è il conoscere del proletariato, allora il giungere a maturità del proletariato coincide con l'abolizione del partito» (p. 149). E non si creda che questa specie di palingenesi appartenga a un futuro remoto; essa, come tutto ciò che abolisce e ricrea qualcosa «nell'idea», è già, qui ed ora, in mezzo a noi, rivoluzione bell'e compiuta: «Il partito come l'abbiamo conosciuto deve scomparire. Scomparirà. Sta scomparendo. Lo stato sfiorisce [già oggi] espandendosi a un modo tale da trasformarsi nel suo opposto. E il partito fa lo stesso. Lo stato sfiorisce [paradossi della dialettica neo-hegeliana: a un marxista non verrebbe mai per la testa di para-

gonare lo Stato ad un... fiore, egli lo considera uno strumento spregevole ma necessario; gli antistatalisti per principio, invece, lo considerano una delle meraviglie del creato, appunto un fiore, solo che disutile, anzi dannoso!] e parallelamente sfiorisce il partito. Ma per il proletariato la cosa più importante, primaria [si badi bene, primaria!] è il perdere di significato del partito. Perché, se non avvizzisce il partito, neppure lo stato lo farà mai» (ivi: parole di C.L.R. James, riprese tali e quali da Glaberman).

Povero proletario osannato e coccolato! Prima ti chiudono in fabbrica, nell'ergastolo della tua fatica quotidiana, beandosi del fatto - caro del resto anche agli ordinovisti - che, nel tuo amore per gli strumenti di lavoro e nel tuo genio inventivo in fatto di organizzazione, riesci a far marciare la produzione meglio del capitalista, anche se totalmente a suo vantaggio, poi ti insegnano a distruggere il partito, la leva della vittoria rivoluzionaria, perché, crollato il partito, crollerà come una pera cotta anche lo Stato, e tu, non come classe, ma come persona - giacché questa è l'alfa e l'omega di ogni idealista che si crede marxista -, sarai in possesso della tua fetta di potere, che so io, il bullone, la lima, la schiscetta di operaio «giunto a maturità». Avrai vinto: a casa, dove moglie e figli attendono insieme al pane e, se possibile, al companatico almeno il presagio di una società finalmente umana, porterai la luce della coscienza, il Verbo fattosi carne nell'hegeliana Fenomenologia dello spirito: l'essere riconciliato col conoscere!

È questo, se non lo sapevi, il socialismo! Quanto alla rivoluzione, tu non lo sai, ma è già avvenuta... nell'idea! Ti sembra poco? Glaberman e soci ti rispondono (p. 149): «Questo è il nostro [quindi tuo] nuovo Universale espresso nella sua forma più essenziale ed astratta»...

Sempre più necessario alla classe operaia il suo partito

Che [i tipi alla Socialisme ou barbarie e, ora, accolti d'oltre Atlantico] percorrano la via storica a rinculoni, è provato dal fatto che, se divergono sulla data di morte del "partito" (che loro fa orrore in quanto vi sono, a loro dire, i Capi e i Dirigenti), tutti concordano nella tesi che il partito diventa progressivamente meno necessario alla classe. In sostanza sono gente che, grattata, rivela l'idealismo, il moralismo, l'individualismo e la santità della persona, e tutto ciò che hanno capito della faccenda russa è che una disonesta banda di assetati di dominio e di lusso ha fatto lo sgambetto al proletariato, col mezzo di insinuargli che aveva bisogno di questi due sinistri attrezzi: un governo e un partito politico, per giunta centralizzati, che hanno soffocato l'autonomia, chiodo supremo di chiunque è cresciuto nella crassa mentalità borghese, superstita sotto gli atteggiamenti vuoti da refrattario... esistenziale.

Perché la tesi esatta è proprio l'opposta: sempre più la classe operaia, nel suo lungo corso storico verso la rivoluzione, ha bisogno del suo partito politico! Successivamente muoiono le prime forme di associazione, mutualista, cooperativa, sindacale (dopo la rivoluzione), aziendale, statale (soviet o simile, che nasce dopo la rivoluzione e in quanto vi è la dittatura di classe): il partito in tutto questo corso si potenzia sempre più ed in un certo senso non sparisce mai, anche dopo la sparizione delle classi, poiché diviene l'organo di studio e organizzazione della lotta tra la specie umana e le condizioni naturali. Invece, per costoro, il partito deve parire; solo che alcuni trovano necessario sviluppare la loro consultina a partito che surrogli quelli caduti nell'opportunismo, altri (petapum!) hanno già sentenziato: «la nozione di partito rivoluzionario si collega a un'epoca trascorsa della storia proletaria».

Il maestro Sartre ha introdotto in letteratura un certo vocabolo della lingua gallica: ci sia consentito di dire, in francese esistenzialista: quelle putainad!

(da Gracidamento della prassi, nr. 11/1963 de «Il programma comunista»)

(1) Classe, partito e stato nella teoria marxista, ediz. il Programma comunista, Milano, 1972, rispettivamente pag. 42 e 20.

IL COLCOS PILASTRO DI CONSERVAZIONE NELL'ECONOMIA RUSSA

(seguito dal numero precedente)

Indesiderata inesorabile concentrazione

Il fatto che il capitalismo russo attui una politica agraria di strettissima conservazione sociale, preferendo comunque sopportarne i gravi costi economici (o meglio, facendoli sopportare al suo proletariato), non annulla le leggi di mercato che, sebbene per via lenta e più o meno faticosa, attuano comunque una concentrazione delle aziende agricole colcosiane. Stando agli indici principali dello sviluppo dei colcos (tabella 3), si constata anzitutto la netta diminuzione del loro numero e dell'area da essi seminata; calano anche le famiglie colcosiane. I ritmi di diminuzione non sono però uguali: il numero dei colcos si riduce più rapidamente che il numero delle famiglie; cresce perciò la media delle famiglie presenti in ognuno. Relativamente lenta, specie a partire dal 1965, è anche la riduzione delle semine. Il fatto è che i colcos in qualche modo si concentrano, non tanto nel senso che i maggiori ne assorbono altri (benché negli anni '50 sia avvenuto anche questo su larga scala, ma a seguito di una riforma amministrativa e non per «spontanea» concentrazione economica), quanto per il semplice venir meno dei colcos più deboli, che hanno lasciato sulla piazza i maggiori con più alto numero di famiglie e più larga superficie seminata.

Esaminando poi il fenomeno dal punto di vista del reddito, si ha la seguente ripartizione percentuale dei colcos secondo le classi di reddito:

Categorie di reddito (rubli per 100 ettari)	% SUL TOTALE	
	ANNO 1965	ANNO 1971
Fino a 10.000	28,8	14,1
da 10.000 a 20.000	34,3	30,4
Oltre 20.000	36,9	55,5

Naturalmente vi è stato un generale aumento dei redditi, che ha fatto aumentare la quota della categoria superiore e diminuire quella della inferiore e intermedia; ma tale aumento non è stato uniformemente generalizzato, visto che la categoria inferiore, pur dimezzandosi, non è scomparsa, ma resta abbastanza consistente. Nella tabella sovietica originale, le categorie di reddito sono ben 5 nel 1965 e 8 nel 1971; noi abbiamo semplificato il quadro, raggruppando le categorie secondo il loro andamento. Infatti, mentre le nostre categorie inferiore e media discendono entrambe, ciò che le distingue è il diverso ritmo della diminuzione, assai maggiore per la inferiore. Ora, non è indifferente tener presente il numero originario delle categorie: la ripartizione dei colcos in 5 gruppi era divenuta insufficiente, appunto perché l'andamento dei redditi è stato molto diverso nelle diverse aziende colcosiane e la stratificazione di queste si è allargata a vantaggio. Poiché inoltre il reddito considerato non è assoluto ma riferito ad un'unità di superficie di

100 ettari, esso è indipendente dalle dimensioni di ciascun colcos: dipende unicamente dalla sua produttività in termini aziendali e mercantili. Il divario tra le aziende colcosiane dunque cresce, mentre si riducono il loro numero e la superficie complessiva; siamo di fronte ad una effettiva concentrazione nella quale si affermano i colcos più forti, e quindi allo sviluppo crescente della concorrenza tra essi.

Questa realtà, inscindibile dall'economia mercantile, non può essere cancellata e neppure bloccata, ma tutt'al più frenata dalla politica dello Stato russo, che cerca di impedire appunto che tali divari economici e conseguentemente sociali si approfondiscano, favorendo la conservazione dei colcos. Ma inesorabilmente queste misure riescono a favorire i colcos nella sola misura in cui avvantaggiano i maggiori, la loro concentrazione ed efficienza, e dunque alla distanza sono destinati a sortire proprio gli effetti che si cercava di evitare. Quando si proclama «il compito di accrescere l'efficienza, di migliorare tutti gli indici qualita-

tivi» (Breznev), si dà voce ad un processo già in atto, ma non nel modo utopistico in cui lo sognano Breznev e Kosyghin, senza contrasti interni e garantendo il fabbisogno alimentare; bensì nell'unico modo in cui esso può avvenire, cioè a spese delle aziende meno dotate e con tutti gli alti e bassi derivanti dall'anarchia mercantile, con tutte le crisi provocate dal persistere dell'ibrido sociale ed economico del colcos.

Leggiamo dunque sotto questa luce il piano del XXV congresso per la ristrutturazione dell'agricoltura: «Nel piano quinquennale deve essere definito con precisione un complesso di misure per la meccanizzazione e l'intensificazione dell'impiego dei prodotti chimici nell'agricoltura, per un ampliamento dei lavori di bonifica, seguendo al tempo stesso con coerenza la linea della specializzazione e concentrazione della produzione agricola» (così Kosyghin). Sappiamo ormai che cosa pensare della «meccanizzazione dell'agricoltura», che si riduce alle facilitazioni alla meccanizzazione dei colcos, e, dato il continuo processo di concentrazione, dei colcos maggiori. Lo Stato russo non può più toccare il colcos che si è costruito; anzi lo deve alimentare. Ma la sua speranza risiede in un processo di concentrazione abbastanza lento per potere essere assorbito senza traumi. Vero è che questa stessa lentezza renderà sempre più tormentose le vicende alimentari russe. Vero è che, lentezza o non

lentezza, dal '50 ad oggi già quasi 30 milioni di colcosiani hanno lasciato l'agricoltura e altri si apprestano a lasciarla, mentre abbiamo visto l'insorgere di crescenti differenze fra gli stessi colcos superstiti. Ma è anche vero che né Breznev né Kosyghin né alcun altro rappresentante del capitalismo russo possono farci avanti come finora, con misure che alla fine si trasformano nel loro opposto e, insomma, in balia

di leggi più forti di loro. L'ideale di un'agricoltura insieme colcosiana ed efficiente si riflette sempre più nella realtà di un'agricoltura inefficiente e di un sistema colcosiano che si avvia lentamente a ripristinare le condizioni di uno scontro di classe nelle campagne. È la via spontanea del capitalismo che si afferma malgrado tutto: o con una durezza tanto maggiore quanto più si cerca di fornirle palliativi.

(continua a pag. 6)

Tab. 3 - Alcuni indici di sviluppo dei Colcos

VOCI	Unità di misura	1960	1965	1970	1974
Numero Colcos	mgl	44,0	36,3	33,0	29,6
Nuclei familiari	mIn	17,1	15,4	14,4	13,8
Partecipanti ai lavori soc.	mIn	21,7	18,6	16,7	15,7
Media famiglie per colcos	N.	391	426	435	465
Superficie seminata	mIn/ha	123,0	105,1	99,1	98,4

americani che fanno? Il protezionismo in questo caso non serve. Per quanto si limitano a invitare gentilmente i loro concorrenti asiatici a voler procedere ad una più «equa» distribuzione delle commesse mondiali. Ciò vale ancor più per l'industria cantieristica, per la quale le previsioni degli europei sono sempre più nere. I cantieri dell'Europa occidentale temono che fra non molto la loro produzione si ridurrà addirittura a un quinto. Nel 1975 la produzione mondiale di navi è stata di 34 milioni di tonnellate di stazza lorda, di cui 13 prodotte dall'Europa occidentale (CEE più Norvegia, Svezia, Spagna e Grecia); nel 1976 essa rischia di scendere a 13 milioni ripartiti come segue: Giappone 6,5 milioni (la metà), Corea e Brasile (ostinatamente protezionisti in questo settore) 4 milioni, Europa occidentale 2,5 milioni (il 20% della produzione del '75). Le trattative avviate fino a ora non hanno approdato a nulla: in questo campo, come in quello degli impianti industriali, i giapponesi non intendono assolutamente ridurre l'export, mentre in Francia gli armatori osservano che, se i giapponesi non recedono dal proposito di produrre 6,5 milioni di tonnellate, «la produzione in Europa verrà compressa ad un livello insostenibile sia sul piano economico, sia su quello sociale» (Le Monde, 28.VIII).

Nel periodo aprile - settembre di quest'anno, 35 grossi cantieri giapponesi hanno ricevuto ordini superiori del 26% allo stesso periodo del '75; le commesse interne sono diminuite del 16% mentre quelle estere sono aumentate del 39%. Ciononostante, attualmente i cantieri giapponesi lavorano a un tasso di utilizzo degli impianti del 65% e temono che la recessione mondiale lo possa far scendere a sotto il 60%. I borghesi nipponici si vantano di aver mantenuto i livelli occupazionali grazie anche al fatto, già analizzato, delle gigantesche dimensioni delle imprese (produce più tonnellaggio una sola impresa giapponese che l'intera Sve-

zia, secondo paese produttore del mondo) salvo poi vantarsi che la produzione cantieristica del Giappone sia quadruplicata nel giro di dieci anni per il solo effetto dell'aumentata produttività: il numero dei dipendenti, infatti, è rimasto quasi lo stesso (24 Ore 8.X.). E questo che essi intendono per «mantenimento dei livelli occupazionali»!

Nel comparto dell'acciaio i programmi puntano verso un aumento delle esportazioni del 9% rispetto all'anno fiscale 1975. Ma il problema viene quando si tratta di stabilire dove si indirizzerà questo flusso aumentato. Nel luglio la Commissione CEE avvertiva che la produzione mondiale di acciaio aumentava troppo; le esportazioni giapponesi verso l'Europa erano aumentate nel primo semestre '76 del 61,2% e verso gli Usa del 66,9%; cresce quindi la guerra fra i produttori per i mercati. L'America, che pure sta aumentando la sua produzione a un ritmo annuo del 10%, deve ancora rimontare il grosso calo della seconda metà del '75, e lamenta che, per es., i concorrenti nipponici vendevano tubi di acciaio inossidabile a un prezzo inferiore del 30% al loro costo di produzione. Gli impianti siderurgici europei lavorano al 70%. Come se ciò non bastasse, capitali giapponesi e statunitensi fanno sorgere impianti in Corea, Indonesia e Brasile per ridurre i costi ed esportare... inquinamento (l'equilibrio ecologico del Giappone è stato notevolmente alterato da trent'anni di sviluppo capitalistico). La produzione di Egitto, Algeria e Iran si sarà quintuplicata nel 1980. Di questa disinnata superproduzione, europei e americani preferiscono dar la colpa al solo Giappone, che, a dire il vero, sta (suo malgrado) mantenendo un ritmo produttivo quasi invariato rispetto al '75. Si vedano le cifre della produzione di acciaio nei primi nove mesi di quest'anno e le variazioni percentuali rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente.

Produttore	prodotti nel 1975	prodotti nei primi 9 mesi '76	variazione
CEE	125	101	+ 6 %
USA	106	90	+10,2%
Giappone	102	79	+ 0,7%

(Fonti IISI, da 24 Ore 22.1 e 22.10.76)

Si ha l'impressione che la vera guerra dell'acciaio si scatenerà fra CEE ed USA, ma che per il momento le dichiarazioni di guerra siano lanciate al più debole Giappone (quest'ultimo si è per ora impegnato unicamente a chiedere alle grandi compagnie produttrici di "autolimitare" le loro esportazioni siderurgiche); insomma, si parla a nuora perché suocera intenda.

Nel settore automobilistico, le esportazioni nel primo semestre del '76 sono aumentate del 59,3%; nell'anno fiscale 1975 il Giappone ha importato 46 mila vetture e ne ha esportate 2.900.000 (cfr. il citato Le Monde). Le altre nazioni sono danneggiate due volte, come importatrici e come concorrenti verso altri mercati. Jean Baratte, presidente della Peugeot, ha avvertito che i giapponesi stanno invadendo sempre più massicciamente l'Africa, scalzando gli europei.

Come andrà a finire? Analisi più complete dell'antagonismo crescente fra i capitali nazionali, e del peso di

fattori storici, sociali, geografici ecc. potranno stabilire quale potrà essere il presumibile sbocco ultimo della crisi di sovrapproduzione. Per ora rileviamo soltanto che due elementi che finora hanno giocato a favore del capitale giapponese potrebbero dimostrarsi armi a doppio taglio. La ridotta quota del PNL destinata agli armamenti (imposta dagli Stati Uniti), se ha finora avvantaggiato il processo di accumulazione successiva alla seconda Guerra Mondiale, si rivelerà un fattore negativo quando la borghesia giapponese sentirà il bisogno impellente di una propria macchina bellica moderna e adeguata. Infine, l'aver abituato oltre 50 milioni di proletari alla disciplina più ferrea, all'ordine, alla meticolosità, alla disponibilità ai sacrifici immediati per condizioni future migliori, si dimostrerà il più poderoso boomerang, qualora la classe operaia, disincantata dal decoro della crisi oggi e dai suoi sviluppi futuri, deciderà di porre tutte queste preziose doti non più al servizio del capitale, ma dei propri esclusivi fini di classe.

L'INCUBO DEL «MADE IN JAPAN»

(continua da pag. 4)

Non possiamo analizzare tutte le cause della «brillante» affermazione del capitale giapponese a livello mondiale:

1) L'altissima concentrazione del capitale, che permette ai grandi capitalisti giapponesi di non guardare tanto per il sottile nel decretare la fine di una lavorazione a vantaggio di un'altra, completamente diversa e più redditizia, con una prontezza negata a chi è ristretto in una visione particolaristica e settoriale a causa della minor concentrazione del capitale. In tal modo, oltre tutto, i giapponesi riducono al minimo il ricorso al licenziamento, con vantaggio sia dei costi generali dello stato (e, in definitiva, delle merci) sia della pace sociale. Le stesse cause favoriscono inoltre l'impianto di una rete commerciale estremamente ramificata e capillare estesa a tutto il mondo, con sistemi di comunicazione elettronici come - scrive Le Monde del 28-29/XI - solo la CIA può vantare uno altrettanto efficiente, e quindi con una capacità d'intervento di una prontezza difficilmente eguagliabile.

2) Un apparato sindacale, un sistema di relativa sicurezza del posto di lavoro (il cosiddetto «sistema a vita») e una scala gerarchica basata sull'anzianità e quindi sulla maggior esperienza, che assicura al capitale una manodopera «abile e coscienziosa» (24 Ore, 8.X.). Gli ultimi dati disponibili sulla disoccupazione, quelli di settembre, danno 1.010.000 disoccupati, pari all'1,9% della massa della forza lavoro (circa 53,5 milioni di unità), quindi uno dei tassi più bassi del mondo industrializzato. Ma un milione di disoccupati è pur sempre un buon numero, soprattutto se si pensa che nel gennaio '75 erano già 990.000 e le punte massime (oltre 1,2 milioni) si hanno all'inizio del '76, proprio in coincidenza con l'inizio della ripresa, mentre ora la situazione, dopo un calo temporaneo, tende di nuovo verso un progressivo deterioramento (a settembre, secondo il Financial Times del 25.X, 1,3 milioni). È perciò che il governo si è solennemente impegnato a ridurre il tasso di disoccupazione nel 1980 all'1,3%! Insomma, crisi o ripresa, i disoccupati ci saranno sempre; qualche sforzo verrà fatto, certo, ma i proletari si mettano il cuore in pace, che più di tanto non cambierà, se non in peggio.

Sul fronte della difesa del salario le cose non vanno meglio. Nella primavera del '74 vi erano stati aumenti salariali del 32,9%. L'anno dopo, in condizioni generali nettamente peggiorate, «i sindacati giapponesi hanno accettato un incremento salariale annuale del 13,1% che è circa la metà di quello dell'anno precedente ed il minore degli ultimi cinque anni. I mesi successivi non sono stati certo migliori per il movimento sindacale giapponese. I salari in termini reali sono alla pari o al di sotto dei livelli dell'anno scorso [...] La situazione viene peraltro accolta con rassegnazione, soprattutto grazie alla reciproca fiducia tra management e base operaia» (24 Ore, 11.XI.75). Nella primavera di quest'anno a ripresa già avviata, i sindacati hanno raggiunto il culmine della «responsabilità»: i salari, ormai al di sotto dei livelli reali della primavera '74 e con un'inflazione attorno al 10%, hanno avuto un incremento del solo 8,8% (secondo il citato Le Monde, il potere d'acquisto della famiglia operaia media è diminuito in un anno del 5,5%), dove si dimostra una volta di più che, se la crisi colpisce duramente la classe operaia, la ripresa non è da meno quanto a compressione dei salari oltre che a riduzione dei posti di lavoro. Infatti, alle rivendicazioni operaie successive la primavera di quest'anno un rapporto governativo rispondeva accennando alla «possibilità di gravi squilibri nello sviluppo delle varie aziende nipponiche se non si disciplineranno le impennate del costo della manodopera. Viene quindi tracciato un nuovo schema basato sulla «indicizzazione» fra salari ed occupazione in armonia con l'attuale stato dell'economia» (24 Ore, 7.VII). Chissà poi come sarà d'attuale stato dell'economia, per non consentire aumenti salariali! Ci risulta che nel III trimestre del '76 l'indice della produttività è salito a quota 149,5, ovvero che, rispetto allo stesso periodo del '75, è aumentato del 13,5%, compensando larghissimamente la perdita complessiva dell'anno prima.

Ad esemplificazione di quanto detto, citiamo il caso emblematico della Kanebo. Nel '75, a causa del cattivo andamento dell'impresa, il sindacato interno di questo grande gruppo tessile, con 30 mila dipendenti, ha accettato un accordo di «zero crescita» dei salari: fino all'aprile del '76, in

cambio della promessa da parte della direzione di non procedere a licenziamenti e di consultare la base sulla gestione del gruppo, si accettava il blocco dei salari. 24 Ore dell'11.XI. riferisce che, «come risultato, non si sono avuti scioperi, e la situazione dei profitti è notevolmente migliore di tante altre aziende tessili». Contemporaneamente la Kanebo si è impegnata in un programma di diversificazione in altre lavorazioni (farmaceutici, alimentari, cosmetici) grazie al quale, nel 1980, solo il 30% della produzione resterebbe nel settore tessile. È vero che la confederazione dei tessili ha espulso il sindacato della Kanebo per aver accettato l'accordo, ma non sembra proprio che i sindacati nazionali si muovano su una linea diversa, se è vero che, modalità di attuazione a parte, la linea dei padroni della Kanebo è generalmente seguita con scarse o nulle resistenze sindacali.

Successi giapponesi e ansie dei concorrenti

I settori più importanti del successo nipponico, contro i quali, con scarsa fantasia, i borghesi europei ed americani lanciano monotone accuse di dumping, sono quelli dei cuscinetti a sfera, delle navi, dell'acciaio (e acciaio speciale), dell'elettronica, dell'auto e moto. Tralasciamo campi come quello delle cerniere lampo, in cui già nel '74 suonava il campanello d'allarme per le industrie italiane (sindacati e industriali denunciavano allora che i prezzi giapponesi erano inferiori ai «nostri» costi e avevano occupato oltre il 30% del mercato), e quello dell'ottica (le lenti giapponesi stanno per arrivare sul mercato italiano già saturo). È interessante notare che precedentemente il Giappone era anche un buon esportatore di tessili, ma l'offensiva dei paesi dell'Est Europa e del Terzo Mondo ha messo in crisi le sue industrie. È così che, mentre si difende dall'accusa di dumping per i settori ricordati e si indigna per le limitazioni altrui alle sue esportazioni, il Giappone è costretto a introdurre misure di contingentamento delle importazioni di tessili. Con somma disinvoltura esso si unisce alla CEE e agli USA per concertare misure di protezione dalle importazioni di abiti a buon prezzo da Hong Kong, Formosa, Corea ed

Est Europa, si accorda per tentare di esportare agli «autentici Paesi in via di sviluppo» (per il loro bene, s'intende, e senza fini di lucro!) e impone a Cina e Sud Corea di limitare le loro esportazioni di seta greggia e lavorata. Tanta è la facciosa del capitale! A sua volta la CEE, mentre critica il Giappone per le limitazioni imposte all'introduzione di auto europee, dichiara per le confezioni di non poter «mettere a repentaglio [premurosa e disinteressata attenzione] i propri posti di lavoro per fare un piacere al Comecon» (24 Ore 27.7.76). Non sono da meno gli USA, che, nel corso di un decennio, hanno aumentato la quota di prodotto nazionale lordo destinata all'esportazione (dal 3-4% al 7,5-8%) e sono sempre più interessati all'esportazione per motivi sociali (le lavorazioni per l'export occupano circa 20 milioni di dipendenti diretti e indiretti e sono le uniche in cui durante la recessione si sia verificato un aumento dell'occupazione). Ciò malgrado, gli industriali americani premono per la riduzione delle importazioni di una lunga serie di prodotti. Il motivo addotto è sempre lo stesso: la difesa dei livelli occupazionali, cosa che fa dire al desolato Business Week: «l'esportazione della disoccupazione minaccia di diventare la versione moderna della rubamazzetta» (24 Ore, 4.III).

Ridimensionato il settore tessile, le previsioni a medio termine non sono buone neppure per altre merci, e questo per le più svariate cause (protezionismo, aumento dei costi di produzione, ecc.). I giapponesi hanno però rivolto da tempo l'attenzione alle esigenze di industrializzazione dei paesi arretrati, scoprendo così nuovi mercati poco interessati a beni di consumo (auto, televisori) e molto a macchinari e interi impianti produttivi. Questo settore, che solo 5 anni fa copriva il 5% del totale delle esportazioni nipponiche, si avvia a raggiungere ben presto il 20%. Intere fabbriche, presse per auto, impianti chimici vengono esportati nei paesi del Comecon, in Cina, nel Medio Oriente, e in altri paesi del Terzo Mondo. La sola Komatsu ha fornito impianti alla Polonia, alla Ford argentina, alla Opel nelle Filippine e agli stabilimenti di Togliattigrad. Per avere un'idea dell'impennata delle esportazioni nel settore, si pensi che nel II trimestre di quest'anno esse sono ammontate a 206,2 miliardi di yen (quasi 600 miliardi di lire) con un incremento nel giro di 12 mesi del 361% (24 Ore 4.VIII); nei primi 10 mesi dell'anno, l'attivo della bilancia commerciale è stato di 6,6 miliardi \$. Europei e

IL COLCOS PILASTRO DI CONSERVAZIONE NELL'ECONOMIA RUSSA

Terra e investimenti

(continua da pag. 5)

Questa struttura agricola, per essere mantenuta con vantaggio della classe dei contadini due volte proprietari (come fruitori individuali del loro poderi e come membri dei colcos), richiede un continuo sostegno statale, che si esplica in investimenti diretti ed indiretti e in facilitazioni di vario genere, che non possono considerarsi affatto coperti dall'imposizione che lo Stato fa ai colcos di cedere quasi tutto il loro grano a prezzo calmierato. Lo Stato russo non può ascrivere a suo titolo di merito di investire forti somme nell'agricoltura, finché tale investimento serve, come non può non servire, a mantenere anziché superare lo status quo; sono, si può ben dire, i *faux frais* della sua potenza industriale. Le cifre degli investimenti statali nell'agricoltura sono elencate in tabella 4 assieme a quelle dei colcos e alla cifra complessiva. Dopo il I piano quinquennale, i progressi vertiginosi dell'industria si accompagnarono a quote decrescenti di investimenti statali nell'agricoltura, e perfino a cifre assolute decrescenti, compensate solo in parte dagli investimenti dei colcos stessi. Gli investimenti agricoli complessivi rappresentavano perciò una cifra assoluta decrescente e una quota sempre minore del totale degli investimenti agricoli (III colonna della voce "colcos"). Durante la guerra essi avevano dovuto provvedere alla quali totalità degli scarsi investimenti in agricoltura; in seguito, lo Stato si sobbarca una quota sempre crescente del peso del miglioramento dell'agricoltura, raggiungendo la metà del totale nel '51-'55 fino all'attuale rapporto di circa 2/3 a 1/3 (cioè solo il 35% di investimenti di provenienza colcosiana), e questo proprio nel periodo in cui i colcos traggono il massimo vantaggio dalla meccanizzazione agricola, superando gli statali sovcos. È forse esagerato dire che lo Stato «conserva in salute» i colcos per quanto può, e a discapito delle potenzialità di sviluppo dei sovcos? Oggi non solo lo stato destina 1/5 di tutti i suoi investimenti all'agricoltura, ma sul totale di tutti gli investimenti (Stato + colcos + privati) la percentuale è quasi 1/4, e cresce. Con quali risultati produttivi sappiamo bene. L'agricoltura beve miliardi di rubli e, ingrata, non li restituisce. Ma per di più il colcos approfitta dell'ampia erogazione di fondi statali per tirarsi in disparte, ossia per concedersi di ridurre sempre più la sua quota. Per il colcos lo Stato funge da abbondante mammella cui attingere; da parte sua esso corre anche il rischio d'essere accusato (ma chi oserà farlo fino alle estreme conseguenze? non è forse il modello della socializzazione agricola russa, la risoluzione alla Stalin della questione agraria?) di «assenteismo» negli investi-

menti. Vi è anche il sospetto fondato che più che di assenteismo si tratti di scelta oculata; gli investimenti dei colcos nell'agricoltura, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non sono il totale degli investimenti che essi fanno. Tale era la situazione nei primi anni (v. colonna centrale sotto "colcos"), ma tra alti e bassi siamo ormai ad un 87,2% che lascia scoperto quasi il 13% di investimenti che non vanno nell'agricoltura. Le statistiche ci assicurano che comunque il denaro colcosiano non si allontana troppo da casa, perché quel 13% andrebbe in attività non agricole ma inerenti all'agricoltura: imprese di riparazione dei macchinari, centri di ricerca, produzione di materiali da costruzione, industria di trasformazione dei prodotti agricoli, ecc. Ciò non toglie che i colcos trovino conveniente lasciar eseguire dallo Stato tutta una serie di opere agrarie fondamentali costose (bonifiche, irrigazioni, infrastrutture...) direttamente o tramite i sovcos nei settori più rognosi, riservandosi la libertà di darsi ad attività collaterali di carattere industriale e di sicura maggior remunerazione. Rammentiamo poi che più colcos spesso costituiscono delle cooperative, quindi «cooperative di cooperative», per queste attività industriali e comunque non agricole, soprattutto per le costruzioni. Queste «organizzazioni intercolcosiane» sono per lo più specializzate in un solo tipo di attività. Attualmente ne esistono circa 5.000. Nel rapporto fra Stato e colcos, lo Stato provvede alle grandi opere agrarie, alla ricerca scientifica e tecnica, all'estensione della rete delle comunicazioni e della fornitura di energia elettrica, all'istruzione, alla previdenza, alla produzione diretta di quei generi agricoli indispensabili che il colcos è restio, per scarsa convenienza, a produrre. «Verso il 1980 nelle terre bonificate aumenterà considerevolmente la produzione... È molto importante accrescere l'efficacia delle spese per i lavori di bonifica... Eseguendo con criteri più rigorosi i lavori di bonifica e migliorando, nonché selezionando apposite culture, si può aumentare sostanzialmente la resa unitaria sulle terre irrigue... La scienza deve assicurare la selezione e la diffusione nei colcos e nei sovcos di nuove varietà ed ibridi di colture agricole» (XXV congresso). Di queste spese i colcosiani non forniscono che una minima parte attraverso la cessione del grano agli ammassi. Lo Stato le realizza fondandosi sulla disponibilità che gli deriva da uno sfruttamento cinquantennale indisturbato della forza lavoro dei proletari industriali. Per dirla con la nostra *Struttura Economica e Sociale della Russia d'oggi*: «Lo Stato con la sua funzione presiede ad un trasporto di valore, e di plusvalore, dalla classe operaia delle città a quella contadina-proprietaria (due volte proprietaria, in forma individuale ed in forma associazionistica), così come lo Stato borghese sovrintende al trasporto di plusvalore dalla classe proletaria a quella capitalista e proprietaria-fondaria. Uno Stato ispirato da

interessi contadini sovrastanti quelli proletari è il naturale alleato di classe degli Stati capitalistici storici di tutto il mondo... Nel rapporto fra economia contadina e apparato centrale statale, dobbiamo contrapporre agli oneri del colcos a favore dello Stato con le consegne obbligatorie gli altri dello Stato verso i colcos per le opere pubbliche non solo ma per mille servizi, di trasporti e di energia, di stampa, scuola, biblioteche, assistenze innumerevoli statali, e così via; il sicuro risultato sarà che lo Stato in tutto il rapporto, se non è in passivo, è tutt'al più remunerato da un'imposta ad assai modico tasso, che il contadino associato paga per la tutela statale. La classe dei proprietari fondiari ha preso una forma non minoritaria ma 'populista' ed ha la figura di un consorzio di consorzi contadini cui rifluisce un'alta rendita fondiaria tagliata sul plusvalore che eroga il proletariato dominato e sfruttato» (pagg. 506-7). E tanto più volentieri lo Stato russo permette al contadino associato di sottrargli una fetta del plusvalore estorto al proletariato, in quanto esso si regge tuttora su questa alleanza controrivoluzionaria con la classe proprietaria contadina.

EURO SOCIAL-COMUNISMO

Compromesso storico alla polacca

Rinascita nr. 49 del 10.XII ha scoperto la via da indicare a Gierak per uscire dalla crisi economica polacca.

Tutti i mali vengono dal fatto, essa dice in sostanza, che si è investito troppo nell'industria, mentre l'agricoltura, tuttora basata sulla piccola proprietà e conduzione contadina, non ha potuto far fronte alla pressione di una domanda urbana sempre crescente. Passare alla «collettivizzazione», cioè (poiché tale è il senso del vocabolo, nel dizionario delle Botteghe Oscure) alla grande conduzione cooperativa? Sarebbe irrealistico. D'altra parte, gli stimoli, gli incentivi, le manovre monetarie non bastano a tonificare la produzione. Ci vuole qualcosa di più: ci vuole l'acqua benedetta; bisogna cioè «fare i conti socialmente, e culturalmente ma anche politicamente e sul piano della stessa rappresentanza organizzativa nella gestione del potere con le masse cattoliche in quanto tali, che oggi restano ancora in buona misura, in quanto cattoliche, ai margini della organizzazione culturale, politica e di governo».

Il compromesso storico alla polacca si distingue dunque da quello all'italiana solo perché i termini del rapporto sono rovesciati: nel secondo caso, i «comunisti» sono fuori del governo, e chiedono, per il bene del Paese, di entrarvi; nel primo, fuori sono le «masse cattoliche», e dentro dovranno entrare se la Polonia vuole salvarsi. Le vie «nazionali» sono tutte le stesse: cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia!

Il credo dei non-credenti

Le Nouvel Observateur (nr. 6.XII) si è premurato di chiedere ai socialisti d'Europa convenuti a Parigi che diavolo di ideologia fosse mai la loro.

Bettino Craxi ha superato l'esame internazionale di laurea proclamando: «Non si può chiudere in una bottiglia

NOSTRI INTERVENTI

Rivoluzione e controrivoluzione in Russia

Il 2,3 e 4 dicembre, in tre città tedesche si sono tenute delle riunioni pubbliche sul tema «Rivoluzione e controrivoluzione in Russia (Perché la Russia non è socialista)». Le annunciava il seguente manifesto:

La cruda realtà delle condizioni sociali e politiche in Russia e nei suoi Stati satelliti, la collaborazione dell'URSS con l'imperialismo americano e occidentale in genere per il mantenimento dello status quo internazionale, provocano nelle correnti politiche che si richiamano alla classe operaia e ad una rivoluzione socialista continue discussioni sul «carattere dell'Unione Sovietica».

A prescindere dai rappresentanti degli interessi dello Stato russo e dai suoi più ottusi avversari, tutti i partiti e le correnti politiche hanno dovuto ammettere più o meno chiaramente che fra gli obiettivi della rivoluzione bolscevica dell'Ottobre 1917 e i risultati del processo storico svoltosi da allora esiste non solo discrepanza, ma antitesi radicale. Che però tale sviluppo dipenda dal fatto che la rivoluzione di Ottobre è stata distrutta da una controrivoluzione invece di proseguire vittoriosamente sul suo cammino originario, nessuno l'ha capito o ha avuto interesse a dirlo. Al contrario: all'infuori del piccolo partito proletario di oggi, tutti vedono nella economia e nella società russe una forma di «socialismo» o, in parte, di «superamento del capitalismo».

Per la borghesia «classica», l'evoluzione della Russia rappresenta una conferma che il comunismo è un'«utopia» e, in ogni caso, è peggio del capitalismo; per i riformisti, che la rivoluzione è una follia che bisogna sventare e, se occorre, reprimere; per gli anarchici, che, se non si spazza via immediatamente ogni forma di Stato, tutta va a catafascio; per i trotskisti, che lo Stato operaio può degenerare, se si elimina una cosiddetta «democrazia proletaria», benché, strano a dirsi, la base economica rimanga come prima «socialista».

Questi «insegnamenti» dell'evoluzione russa, con cui il mondo capitalistico e i «rivoluzionari» da esso influenzati sgomentano e disorganizzano da 50 anni la classe operaia, non sono che la ripetizione di antichi cardini dell'ideologia borghese. Tutti hanno, malgrado ogni differenza, una caratteristica comune: quella di rivolgersi contro il marxismo, contro il comunismo rivoluzionario, sia che ne annunzino la «bancarotta», sia che lo stravolgano. Tutti, perfino coloro che non riconoscono alcuna continuità fra il partito di Lenin e il partito di Stalin, concordano nel ritenere che i compiti economici del potere bolscevico nella Russia del 1917 - prima che la rivoluzione si estendesse ai paesi capitalistici sviluppati - fossero di natura socialista; che le «conquiste» dell'era staliniana significarono l'«edificazione del socialismo» o, quanto meno, lasciano intatta, e consolidano, una base economica socialista. Tutti così distruggono il programma della rivoluzione proletaria, il programma dell'instaurazione di una società senza classi, di un nuovo modo di produzione mondiale chiamato, dopo l'allargamento a tutti i paesi della rivoluzione e della dittatura del proletariato, a distruggere il capitalismo e la schiavitù salariale, l'anarchia economica e sociale, le barriere nazionali e ogni forma di oppressione.

ideologica [è al fiasco che i socialisti pensano, quando si parla di dottrina] la trasformazione socialista del mondo. Del resto, credo che i socialisti non debbano avere una religione [dal fiasco all'altare], un credo ideologico. Devono al contrario, adottare [come se non lo avessero già] un metodo di autocritica e di revisione costante; insomma UN REVISIONISMO PERMANENTE». Evviva la sincerità!

Richiesto a sua volta (oh, ingenuo intervistatore!) se, non preoccupandosi dell'ideologia, l'Internazionale Socialista non «rischiasse» di diventare opportunistica, Willy Brandt ha risposto: «No. Vogliamo solo essere realisti. Sappiamo che raggiungeremo i nostri obiettivi PASSO A PASSO».

Con un revisionismo permanente a passo di tartaruga, al «socialismo» ci arriveremo fra un millennio. HE dire che, secondo il primo revisionista del secolo, Eduard Bernstein, «il movimento era tutto!» Strano modo hanno, di «muoversi», questi signori...

Per mancanza di spazio, rinviare al prossimo numero, fra l'altro, un articolo sull'affare Fiat-Libia.

Le tesi marxiste sulla rivoluzione bolscevica, e sullo sviluppo del capitalismo russo sulle macerie di questa rivoluzione, vanno perciò ben al di là del loro oggetto e formano parte integrante della difesa del programma comunista di Marx e di Lenin, delle basi teoriche della riorganizzazione del movimento operaio rivoluzionario internazionale: vedono perciò la rivoluzione e la controrivoluzione in Russia nel quadro della lotta internazionale di classe.

Con la rivoluzione di Ottobre, il proletariato russo aveva conquistato il potere e, conformemente alla prognosi marxista, aperto l'era della rivoluzione mondiale. La dittatura bolscevica in Russia era un baluardo della rivoluzione proletaria internazionale, ma poggiava su una base economica estremamente arretrata - situazione resa ancor più grave dall'isolamento internazionale di uno Stato proletario contro il quale si scagliavano l'intero mondo borghese e, non ultimi, i traditori opportunisti. La strategia dei bolscevichi consistette quindi nel preparare e se possibile condurre a termine la rivoluzione in tutto il mondo e, prima di tutto, nell'Occidente economicamente evoluto, nel cuore del capitalismo imperialistico, rafforzando nel contempo il potere in Russia anche se qui (come Lenin ripetè mille volte) esso era costretto a rimanere eco-

nomicamente nell'ambito del capitalismo: grazie alla vittoria rivoluzionaria nei paesi avanzati, anche nella Russia prevalentemente capitalistica si sarebbe potuto avanzare molto rapidamente verso il socialismo. Organizzati nella III Internazionale, i comunisti si ponevano perciò il compito di creare in tutti i paesi lo strumento indispensabile della rivoluzione, cioè delle sezioni del partito comunista mondiale, che, saldamente ancorate nella teoria marxista e in una ferrea disciplina internazionale, potessero condurre la classe operaia alla vittoria sulla borghesia e i suoi manutengoli (gli opportunisti) nel quadro di una strategia internazionale.

Per non ultimo effetto dei ritardi e delle insufficienze nel processo di formazione di veri partiti comunisti, oltre che i gravi errori tattici, il movimento operaio in Europa e in Asia venne battuto e sconfitto, e la rivoluzione russa non poté espandersi su scala mondiale. Questa vittoria della controrivoluzione condannò il paese della dittatura proletaria a continuare a rimanere nell'ambito del capitalismo, cioè nel quadro di un sistema di produzione dal cui seno nascevano giorno per giorno forze sociali e politiche ostili alla dittatura del proletariato e allo stretto collegamento della dittatura in Russia alla lotta internazionale di classe, e che infine, nel 1926-1928, sulla base dei rapporti di forza esistenti presero il potere (...).

Da Beirut a Madrid...

★ Consumatum est: Arafat ha fatto la necessaria autocritica, calando ufficialmente le brache su tutti i fronti. Su quello siriano, proclamandosi, solidale coi «fratelli», venuti da Damasco a massacrare i fedayin, «in tutti i campi e in tutte le circostanze», e riconoscendo gli «errori» commessi, evidentemente nel non aprire loro senz'altro le porte. Su quello israeliano, dichiarandosi pronto a trattare con Gerusalemme per la creazione di un microscopico Stato palestinese - pigiato fra il rullo compressore di Israele e la vocazione poliziesca della Giordania - sulla riva occidentale del Giordano e nella fascia di Gaza. Che i morti dormano il loro sonno eterno, e i vivi emigrino nella nuovissima galera a creparvi d'inedia! Così passa l'ennesimo mito guerrigliero, il mito di Arafat-l'eroe...

★ Nenni in volo a Madrid, ondate di retorica socialista sui luoghi di una spaventosa ecatombe proletaria, Carrillo metà clandestino e metà legale, il post-franchismo che si trasforma pacificamente in democrazia pluralista: che di meglio, a riprova che camicia azzurra [o nera] e camicia democratica sono vasi comunicanti e che dall'una si passa all'altra, e viceversa [salvo che non ci sia di mezzo un proletariato guastafeste], come appunto da un indumento logoro ad uno rinnovato? Quando crepò il Boia delle Asturie, ricordammo che tale funzione egli aveva eseguita d'ordine di un democraticissimo governo, e che, in piena guerra civile, non fu lui ad offrire il ramoscello d'olio ai «repubblicani», ma i repubblicani a lui. A quarant'anni di distanza, eccola la riconciliazione! Poteva mancare al sacro rito, don Pietro?

...e a Lisbona

Le peripezie dei movimenti che in Portogallo hanno creduto per un momento di svolgere un ruolo di difesa conseguente degli interessi proletari e della rivoluzione si fanno sempre più disastrose.

Dopo il blocco elettorale dietro la bandiera della elezione di de Carvalho a presidente della repubblica, si profila un nuovo disegno unitario, sempre sotto la bandiera del «comandante».

Dopo tre giorni di discussioni in seno al primo congresso dei Gruppi di dinamizzazione dell'unità popolare (GDUP), si è raggiunta la costituzione di una nuova forza unitaria: il Movimento di unità popolare (MUP), realizzato con la confluenza di UDP (Unione democratica popolare), MES (Movimento della sinistra socialista e Base unitaria dei lavoratori).

Dopo l'uscita (in settembre) del Fronte socialista popolare, è ora la volta del Partito rivoluzionario del proletariato di abbandonare quel che era rimasto del vecchio «fronte rivoluzionario». In effetti gli scontri nel congresso sono avvenuti soprattutto fra PRP e UDP e le due linee

contrapposte vertevano sul giudizio della situazione come evolventesi verso lo scontro fra proletariato e borghesia (PRP) o, invece, verso la possibilità di costituire un governo «imposto dalle lotte popolari» e col programma di bloccare l'indennizzo ai capitalisti e ai proprietari fondiari, di reprimere «tutti i fascisti» e di rafforzare l'indipendenza nazionale (UDP). Purtroppo non abbiamo elementi per una critica approfondita dalle posizioni - evidentemente errate - dei due movimenti.

Quel che è chiaro è che con la sconfitta dell'estremismo del PRP il blocco approda alla via parlamentare, degna della coalizione nostrana di DP (e in essa il ruolo del PRP può essere paragonato a quello di Lotta continua, dibattuta nell'impossibile conciliazione fra la via «dura» dal basso e la sua espressione sul terreno riformista).

E, a degno coronamento di questa direzione, il movimento neocostituito si è scelto in de Carvalho l'unico personaggio degno di assumere la presidenza. Miglior presidente non poteva darsi.

Tab. 4 - Investimenti nell'agricoltura

PERIODI	STATO		COLCOS		TOTALE	
	MLD/R	% sugli investimenti statali	MLD/R	% sugli investimenti colcosiani agricoli	MLD/R	% sugli investimenti agricoli e non
1918-28	0,1	5,0	0,03	100,0	20,7	2,3
1929-32	1,2	15,0	0,4	100,0	24,0	17,0
1933-37	1,5	8,3	1,2	100,0	44,6	13,1
1938-40	0,9	5,1	1,5	93,8	63,6	11,7
1941-45	0,3	1,7	1,7	94,4	85,8	9,6
1946-50	2,6	6,4	3,6	97,3	58,2	12,7
1951-55	7,2	9,3	7,5	93,8	50,9	16,1
1956-60	13,4	9,4	15,1	92,6	53,0	16,7
1961-65	26,9	12,4	18,8	90,4	41,1	18,4
1966-70	45,2	14,5	29,4	87,5	39,4	21,1
1971-75 (provvisori)	77,2	20,4 (1)	41,7	87,2 (1)	35,0	23,7

È uscito il nr. 233, 18-31 dicembre, del quindicinale

le prolétaire

contenente:

- Guerre sans merci au capital, malgré et contre l'opportunisme!
- Du tact, Señores, du tact!
- La lutte contre le militarisme bourgeois (I): Militarisme et révolution;
- Carnets tricolores;
- Quelques leçons du conflit du Livre;
- Bourgeoisie et opportunisme voudraient que la classe ouvrière forge elle-même ses propres chaînes (II);
- A bas la famille! Vive le marché?
- L'imperialisme français persécute les révolutionnaires iraniens;
- Solidarité avec les ouvriers polonais!

LOTTE OPERAIE E NOSTRI INTERVENTI

OSPEDALIERI

Una via lunga ma sicura

Gli ospedalieri sono oggi (ma lo erano anche nel 1921-22, come si vede dai numerosi manifesti e comunicati diramati dal Partito Comunista d'Italia nel corso delle loro agitazioni) una delle categorie più combattive perché tra le più sfruttate: salari che è poco dire di fame, orari già sfiabanti e per di più prolungati a discrezione delle direzioni e dei singoli reparti, mobilità estrema, carichi di lavoro pesantissimi, mansionario mal definito o non definito affatto, disparità di trattamento inaudite, contratti-capestro, il tutto in un ambiente che fa vergogna, in un "servizio" nel quale la controparte ha buon gioco nel fare appello al buon cuore dei dipendenti e nel metterli alla gogna di fronte all'opinione pubblica se osano anche solo protestare, e con sindacati che, ardenti di amor patrio (e civico, specie se a dirigere il comune, la provincia o la regione stanno i «partiti dei lavoratori»), li considerano l'ultima ruota del carro del cosiddetto pubblico impiego e sono pronti a chiederne la precettazione (come è avvenuto a Napoli) se gli passa per la testa di decidere di scioperare, o ad abbandonarne le lotte alla mercé degli «autonomi» per aver modo e pretesto di accusarli poi di corporativismo, teppismo e ... fascismo.

Da tempo, quindi, essi cercano di organizzarsi in difesa delle proprie condizioni elementari di vita e di lavoro, e di coordinare sul piano locale e, se possibile, nazionale i propri sforzi finora isolati: a Roma, a Milano, a Firenze, a Napoli e altrove. Che, in seno a questi organismi nati da esigenze reali ed obiettive, si manifestino tendenze comuni a tutti gli organismi analoghi - sopravvalutazione delle proprie forze e quindi avventurismo, smania di erigersi a forme "alternative" e quindi rifiuto non solo di una linea sindacale carognesca ma del sindacato in sé e per sé, boicottaggio per principio degli scioperi "ufficiali" a favore di scioperi "propri", per non parlare delle ideologie spontaneiste e velleitarie introdotte da questo o quel gruppo a caccia di popolarità ad ogni costo, ma a costo soprattutto dell'abbandono delle rivendicazioni elementari degli ospedalieri e di una condotta conseguente delle loro lotte; che tutto ciò avvenga è anche per chi come noi ne vede tutti gli aspetti negativi, soltanto comprensibile: è facile anzi prevedere che, nell'isolamento in cui la categoria viene lasciata, i fenomeni indicati si aggraveranno o, eventualità non meno deprecabile, lasceranno il posto allo scoramento e al disarmo organizzativo. Perciò i nostri compagni, là dove hanno potuto o possono intervenire in assemblee o in coordinamenti, si sono battuti e si batteranno affinché si conservi alla lotta un carattere rivendicativo e classista e, invece di perdersi nei fumi delle teorizzazioni a ruota libera e del velleitarismo rododomontesco, si operi con chiarezza di intenti, serietà di metodi, continuità di azione, per tessere una solida rete organizzativa che si estenda oltre i limiti della categoria per collegarsi all'insieme della classe degli sfruttati dal capitale, ma non dimentichi neppure che a volte non solo nella stessa città ma nello stesso complesso ospedaliero manca un minimo di collegamento reale fra

compagni di lavoro e che, d'altra parte, il problema non è di scioperare «in autonomia» perché solo così si esprime il «proprio livello di coscienza», ma di premere affinché gli scioperi, da chiunque decretati, cessino d'essere una commedia e diventino manifestazioni grandiose e compatte di forza.

Va detto in ogni caso che a Firenze e a Milano, a Bergamo e a Roma o a Napoli, gli ospedalieri sono stati in prima fila nel rendere la vita dura ai paladini sindacali dell'austerità concionanti sulle piazze (e alla vigilia di firmare quel gioiello di forcaolismo che è l'accordo col governo per il pubblico impiego). E possiamo anche ammettere che al convegno di Riccione della Flo (Federazione Lavoratori Ospedalieri) i teorici del «far casino ad ogni costo» siano andati proprio con questa intenzione, ma non saremo noi ad unirli al coro di virtuose deplorazioni levatosi da tutti i partiti dell'arco costituzionale e relative code «di sinistra» per la rissa in cui la riunione si è conclusa. È comodo prendersela con qualche «esagitato» dimenticando: 1) che è comune a tutti gli ospedalieri una sacrosanta collera per l'infamia delle condizioni di vita e di lavoro a cui li si condanna, pretendendo per giunta che accettino con gioia altri «sacrifici»; che quindi la pentola può scoppiare, e ne ha tutte le ragioni, in qualunque momento; 2) che i convenuti a Riccione si sono trovati davanti un vero e proprio sbarramento, niente affatto inerme, di picchiatori sindacali e piccisti decisi a non lasciar entrare in sala la pur tanto coccolata base, e al massimo disposti, a concedere l'accesso a sparute delegazioni; 3) che il ritornello del Convegno era, una volta di più, la necessità di piegare il capo di fronte alle superiori esigenze della nazione e patati patati, e che di esso gli interessati hanno piene non solo le orecchie, ma le scatole. Se dunque si è scatenato il finimondo, se botte (e non leggere) sono volate, «responsabili» ne sono proprio i sindacati e i partiti opportunisti, e se noi possiamo ritenere che per vincere, anzi anche solo per difendersi seriamente, ci vuole ben altro che una guerriglia in ordine sparso, non meno a singhiozzo degli scioperi "ufficiali", non per questo ci schiereremo con coloro i quali traggono motivo da un singolo atto di violenza per deprecare la violenza di classe in generale e, non contenti, implorano lo Stato borghese di armarsi ancora di più per sventarla prima che scoppi davvero, non fermandosi neppure di fronte alla denuncia pubblica di chi si agita di più.

Non esiste un galateo della lotta degli sfruttati, ed è stolto pensare che i lavoratori possano difendersi senza mai scontrarsi fisicamente con l'avversario. Il grosso problema è di creare i presupposti perché ciò avvenga, quando deve avvenire, nelle condizioni meno sfavorevoli, il che significa anche nel quadro di una lotta estesa conseguente, organizzata, aliena dalle improvvisazioni e sprezzante della faciloneria. Per questo è necessario uno sforzo organizzativo improntato a continuità, costanza e rigore e basata sulla chiara indicazione di obiettivi, metodi e mezzi di classe. Via lunga? Certo, ma non per nostra «scelta».

A NAPOLI

Gli sviluppi di una coraggiosa lotta operaia

In tutta l'area napoletana, e in particolare nella vecchia zona industriale, le piccole e piccolissime fabbriche rappresentano un settore importante e, in talune produzioni, come quella tessile, decisivo. Nel momento in cui la borghesia riesce con una certa tranquillità - che le deriva dall'attivo appoggio sindacale - a scaricare le conseguenze della crisi e il peso dell'auspicata ripresa sugli operai delle grandi fabbriche, ci si può immaginare quale sia la situazione del proletariato delle piccole aziende abbandonate a se stesse per antica tradizione dall'opportunismo sindacale, ed ora in balia di una ristrutturazione produttiva che si realizza con decine e decine di chiusure di cui gli altri operai nulla sanno (e non a caso!), e alle quali, nelle condizioni di isolamento in cui si trovano, gli operai non riescono ad opporre valida resistenza. È perciò tanto più coraggiosa la decisa lotta condotta per due anni e mezzo dalle operaie (in larga maggioranza) ed operai dell'industria d'abbigliamento Falco, poco più di un centinaio, contro il progetto di gettarli rapidamente e in modo «indolore» sul lastrico.

All'isolamento generale degli operai della categoria si è naturalmente aggiunta tutta una serie di tentativi dei sindacalisti in questo senso. Anzitutto il sindacato presente in fabbrica, la CISL, condusse agli inizi la «lotta» sotto la forma di un'occupazione così priva di prospettive che dopo alcuni mesi essa si concludeva per esaurimento «naturale» con la fuoriuscita degli ultimi quattro (!) occupanti. In tal modo la CISL credeva di aver chiuso la questione, avendo bloccato gli operai in una occupazione più fasulla del solito e ottenuto il brillante risultato di disperderli senza fastidi.

È stato solo in un secondo momento che gli operai hanno iniziato la loro lotta che, sulla base dell'esperienza fatta, e dopo aver constatato che anche la CGIL non offriva loro che «l'iscrizione al collocamento», si è costantemente svolta in contrasto con i capetti sindacali. Poiché dietro la chiusura della Falco sono ampie manovre speculative del Banco di Napoli su terreni compresi nella zona del progettato nuovo Centro direzionale di Napoli, gli operai si sono trovati già privi della principale arma, quella dello sciopero, e di fronte non tanto al diretto padrone (di formato d'altronde ridotto) quanto al maggior centro locale del capitale finanziario e, in definitiva, al «padrone» più importante. Essi hanno direttamente sperimentato come in questi casi gli organi dello Stato non si preoccupino di svelare apertamente la loro funzione di organi politici del capitale; e lo hanno toccato con mano per i vari uffici, la Prefettura, la magistratura. I blocchi stradali, le occupazioni, il rifiuto di mettersi in lista «civile» d'attesa per parlare a questo o a quel funzionario, o di cedere in estasi di fronte all'intervento del sindaco Valenzi, sono stati lasciati passare, dal punto di vista della repressione penale e poliziesca, dal momento in cui rischiava di crearsi un «caso» intorno alla

Falco: si è invece creata con cintura sanitaria di silenzio e di calunnie. In queste ultime, manco a dirlo, hanno eccelso i sindacalisti, per i quali si sa che gli operai in lotta sono «fascisti», salvo a considerarli «pecorelle smarrite» se si mostrano disposti a tornare all'ovile con adeguato tesseramento: perché a questo patto i signori si erano detti disposti a muoversi.

L'elemento più importante di questa lotta è stato il fatto che gli operai non si sono praticamente mai illusi sulle reali condizioni in cui si venivano a trovare e sulle difficoltà e scarse probabilità di ottenere un successo completo. Nel frattempo hanno però ottenuto conquiste parziali quali nessun gruppo di operai in simili condizioni era riuscito per il passato ad ottenere sotto la guida dei bonzi: C.I. non spettante di diritto (e intanto la CISL telegrafava al Ministero per opporsi alla concessione) e pagamento dei salari arretrati. Che l'obiettivo di evitare il licenziamento non si sia potuto raggiungere deriva, come chiaramente ripetono gli operai, non dalla loro specifica lotta, ma dal generale rapporto di forze oggi largamente sfavorevole al proletariato, che permette alla borghesia di agire liberamente con tutti i mezzi a sua disposizione contro le singole lotte, senza aver da temere, visti i buoni uffici sindacali, l'insorgere di altri focolai di battaglia in appoggio. Questo è il vero limite di una situazione nella quale gli operai si sono, da parte loro, battuti con la massima decisione.

Al tempo stesso, dalla loro volontà di «uscire a testa alta» dallo scontro, senza abbandonarlo prima del tempo, è sorta la possibilità di collegamenti con altre fabbriche, sia pure esili e troppo tardivi per imprimere un corso diverso alla lotta contro i licenziamenti. Agendo come punto di riferimento, di fatto, per singoli operai disposti alla lotta ma ancora isolati in fabbrica, la lotta della Falco può lasciare una traccia che va al di là della situazione particolare, e che per la classe operaia, specie in una zona particolarmente colpita come quella industriale orientale di Napoli, significa necessità ma, allo stesso tempo, in positivo possibilità di organizzarsi nonostante il pompierismo dei bonzi sindacali, e rifiuto del qualunque individualismo a cui la politica di costoro, unita ai colpi materiali delle misure economiche governative, spingono i lavoratori isolati.

La solidarietà nei confronti di questi battaglieri proletari va perciò data favorendo l'allargarsi della lotta nelle fabbriche, mentre è sintomatico che gruppi politici completamente imbecilli nel terreno parlamentare e, localmente, consigliere, quali DP, abbiano saputo esprimere come massimo di solidarietà... classista, un'interrogazione al Comune! Noi salutiamo invece, e appoggiamo pienamente, questa lotta, e la sua estensione sulla base di quei metodi e quelle parole d'ordine classiste che rappresentano per la classe operaia la sola «via d'uscita» dalla crisi.

Sedi di sezioni

APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.

MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12.
PORTO MARGHERA - Piazza del Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 19 alle 21.
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23.
SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

NEL VICENTINO

Opposizione operaia alla politica sindacale

La «lotta contro la stangata» è stata ben presto dimenticata dai sindacati e i pochi scioperi dichiarati servono solo a non creare lavorazioni con la base. Da un lato, infatti, essi li travisano come scioperi per gli investimenti, mentre gli operai li concepiscono molto semplicemente come scioperi contro la politica governativa; dall'altro cercano di deviare l'attenzione verso lotte di zona con cui sperano di vanificare quelle lotte aziendali che potrebbero spingere gli operai a rivendicare aumenti sui premi di produzione. Per esempio nel Vicentino, la lotta di zona prevede come obiettivi mense, trasporti, centri di medicina preventiva, «discussione» sul piano Tescon, ma nulla in materia di salario, orario di lavoro ecc.

All'intercategoriale di Schio, indetto in previsione dello sciopero del 30.XI, sentita la volontà dei delegati di respingere con una lotta dura i provvedimenti di «austerità», i sindacati avevano dichiarato di voler usare la manifestazione per esprimere questa volontà; e tale proposito si sarebbe attuato con una delle tante passeggiate in città coronate dalla benedizione finale del sindacalista di turno, se il diavolo non ci avesse messo lo zampino.

A Schio, infatti, durante il corteo, i lavoratori del «Coordinamento operaio Schio-Thiene» con altri proletari avevano deciso di andare agli uffici della Lanerossi per farne uscire gli impiegati crumiri, e poiché sindacalisti e scagnozzi del Pci picchettavano l'accesso alla via che conduce alla Lanerossi per impedire che il corteo vi si recasse, il Coordinamento ha sbaragliato il servizio d'ordine sindacale che, con un centinaio di operai, si è diretto agli uffici dai quali gli impiegati - sentita l'aria che tirava - in fretta e furia stavano scappando. Ma, una volta passata la parte del corteo, esso ha richiesto il passaggio, invitando il resto degli operai, indecisi sul da farsi, a continuare per il normale tragitto fino a Piazza Statuto (dove era previsto che il rappresentante della Cisl, Oboe, avrebbe tenuto il suo discorso), lasciando libero il passaggio solo a pericolo sventato.

Di ritorno dalla Lanerossi in piazza, il Coordinamento, che intendeva esprimere la massima disapprovazione alla linea sindacale e alle chiacchiere che Oboe stava per fare, non ha lesinato ai dirigenti sindacali i fischi e le accuse di «venduti» e «servi dei padroni». Il silenzio è calato solo quando un operaio della Staro ha esposto la situazione della sua fabbrica. I fischi sono però ricominciati non appena Oboe ha preso la parola. Il sindacalista del direttivo provinciale dei tessili, che molti operai volentieri definiscono «Quadrupede» e «Maiale», ha perso ogni credibilità fra i tessili della zona di Schio dopo la batosta che i lavoratori della Lanerossi hanno subito con la vertenza aziendale del '74-'76, ed è conosciuto, oltre che per la sventata delle lotte, per la sveltezza nel calar le brache di fronte ai padroni (come alla presentazione del piano di ristrutturazione Lanerossi nel '72) e nello sfondare i picchetti operai (come alla Zolu di Breganze nell'autunno '75), e non è un caso che in un primo momento il prescelto per il famoso viaggio in Inghilterra di cui riparleremo sia stato lui. Durante la concione, egli non si è smentito quando ha avuto la sfrontatezza di paragonare ai fascisti del '22 gli operai che protestavano contro il suo discorso da cialtrano. A coronamento di quest'ultimo, poi, il nuovo responsabile tessile di zona della Cgil, Carlotto, per sputare su quanto era avvenuto ha condannato «coloro che finché parlava l'operaio della Staro hanno fatto sorrisetti»: in altre parole, non potendo fingere che non ci fossero state salve di fischi, ha inventato che l'angolatura delle bocche non era a posto. E la manifestazione è stata fatta chiudere un'ora prima del previsto.

Anche a Zanè, alla fine del solito discorso sindacale sui sacrifici, una parte degli operai, indirizzati dal Coordinamento, hanno ripreso il corteo e, al grido «contro le stangate

non bastano le passeggiate», ha bloccato per qualche minuto la strada Piovene-Thiene, poi è andata in una fabbrica a farne uscire i crumiri.

La nascita del Coordinamento Operaio e i fatti della manifestazione sono il segno che il sindacato non può più dire belle parole in difesa delle condizioni di vita dei lavoratori e poi condurre lotte tiepide che lasciano i proletari con un pugno di mosche. Di fronte alla busta, paga che basta sempre meno a dar da vivere, gli operai cominciano a capire che investimenti e riforme non risolvono né il problema del salario, né quello del posto di lavoro. Non a caso in molte fabbriche si chiedono aumenti salariali.

La recente notizia che sindacalisti tessili della Cisl, della Uil e della Cgil andranno in Inghilterra, insieme a managers dell'Asap-Eni e della Lanerossi di Vicenza, pagati dalla ditta, per studiare metodi atti a migliorare la produzione, lascia perplessi anche gli operai che credono ancora nella politica delle confederazioni, e provoca lo smarrimento fra gli stessi quadri sindacali; ad esempio che la FLM di Thiene abbia chiesto la destituzione dei sindacalisti partecipanti alla comitiva. (Sull'utilità di tale viaggio per la direzione, si consideri l'interessante notizia che le paghe tessili inglesi sono le più basse d'Europa).

Tutto questo avviene mentre la Staro ha dichiarato fallimento mettendo sulla strada decine di operai, che però sono decisi a non farsi trattare come macchine fruste da buttar via e già da qualche settimana sono in occupazione; mentre alla Grefond gli operai sono a zero ore, ma non ricevono una lira perché la commissione provinciale per la Cassa Integrazione non ha ritenuto giustificata la richiesta; e mentre a Bassano i lavoratori delle Smalterie, che sono in occupazione dal Natale scorso, vengono per l'ennesima volta presi in giro e, dopo che la Gepi li aveva riassunti, improvvisamente sentono che la Zanussi vuol comprare il complesso delle Smalterie nel Veneto e nelle Marche, e far funzionare solo lo stabilimento marchigiano.

Le necessità elementari di vita aprono gli occhi agli operai sulle menzogne che i sindacati hanno raccontato in questi anni, e i sindacalisti se ne rendono conto. La loro ricetta è: a nuovi tempi, metodi nuovi. Se, una volta, per far star buoni gli operai, si limitavano a dire belle frasi, ora impediscono con la forza un primo inizio di lotta come appunto ha fatto il «picchetto» sindacale di Schio. Se la manifestazione del 30 è stata liquidata in due ore, la prossima tarderà a venire (nel frattempo ci saranno le feste, e forse sotto l'albero troveremo già firmato l'accordo sulla contingenza) e non è detto che in futuro, per il bene della produzione, oltre alle feste non si debba rinunciare anche agli scioperi. Passerà senza produrre vivaci reazioni, una politica così canagliasca? Noi stentiamo a crederlo!

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

CUNEO: sottoscriz. ottobre/novembre 40.000; **SAVONA:** strillonaggio 11.000, sottoscrizioni 8.500 + 10.000 + 2.550; **BELLUNO:** sottoscriz. ottobre 38.500; **S. DONA':** strillonaggio 1.200, sottoscriz. 24.500 + 6.000; **MILANO:** strillonaggio 24.450, sottoscriz. 246.950 + 6.500, sottoscriz. G. 50.000, riunione regionale 14.500; **ROMA:** la compagna B. 20.000; **TORRE ANNUNZIATA:** maggio/ottobre: strillonaggio 37.400; sottoscriz. 112.725; **BOLZANO:** agosto/ottobre: strillonaggio 29.250, sottoscriz. 1.000 + 8.000; **SCHIO:** sottoscriz. 161.100, strillonaggio 65.200; **NAPOLI:** strillonaggio 58.190, sottoscrizioni 115.320. **MESSINA:** sottoscrizioni 45.000; **CATANIA:** strillonaggio 5.200, sottoscriz. 74.500; **TORINO:** settembre/novembre: strillonaggio 5.250, sottoscr. ordinarie 127.380, sottoscr. straordinarie 56.000; **S. DONA':** strillonaggio 19055; **ROMA:** sottoscr. Sezione 60.000; **MILANO:** Petronilla 15.000, altre sottoscr. 11.250; **UDINE:** Giorio 10.000.

I DISASTRI NAZIONALI

Nel nr. del 29. X. 1954, scrivevamo a proposito delle ennesime alluvioni, le seguenti parole, che valgono tali e quali per la collana di «disastri nazionali» di cui si è fregiato il 1977:

«Il solito disastro nazionale».

«Puntualmente, come ogni primo autunno, spaventose alluvioni travolgono interi paesi; cambiano i governi, il disastro nazionale resta. «I circoli ufficiali si trincerano dietro la labilità del suolo italiano; gli oppositori accusano il governo di disamministrazione».

«Disamministrazione? No, eccesso nell'amministrare gli interessi di classe. È proprio perché il governo, qualunque governo, è l'amministratore fedele ed oculato che l'affarismo borghese ha chiamato a presiedere al «più grande affare del secolo», la ricostruzione; è proprio perché i più larghi profitti si realizzano sui «disastri nazionali» che ogni autunno siamo da capo, con frequenza per le «aree depresse», paese di cuccagna dell'affarismo. Saremo da capo anche con la retorica della solidarietà nazionale, con la corsa alla beneficenza, col tam-tam della fratellanza. Il disastro nazionale è una istituzione che la classe dominante si guarda bene dall'eliminare: ci vive e si arricchisce sopra!»

(A proposito delle recenti alluvioni, 29. X. 1954)

DALLA PRIMA PAGINA

Un salario sempre più magro

Far passare questa sviscerata difesa delle esigenze padronali, anche se grossolanamente mistificata, come difesa delle condizioni di vita della classe operaia, è impresa sempre più ardua, esige arrampicamenti sui vetri sempre più difficili. Le stesse difficoltà all'interno dell'ultimo direttivo CGIL-CISL-UIL sono soltanto il riflesso delle difficoltà che l'opportunismo incontra per far passare la sua linea in mezzo al proletariato. E il rinvio della Conferenza nazionale dei delegati e del coordinamento nazionale dei delegati FIAT, i fischi prolungati a Ravenna, che rinnovava la richiesta di sacrifici, durante il convegno nazionale dei chimici, stanno a dimostrare che il malumore operaio c'è e investe gli stessi quadri di base del sindacato. Sono episodi da seguire attentamente, senza illusioni di facili risosce, ma come sintomo delle tensioni che bollono nel sottosuolo del sistema capitalistico.

Nonostante gli scongiuri di borghesia e opportunismo, la rabbia operaia non potrà essere definitivamente repressa; essa in futuro non potrà che crescere: agli effetti delle successive stangate governative si aggiungerà infatti - secondo le previsioni degli esperti borghesi - un aumento del costo della vita calcolato per il 1977 intorno al 30%. E, poiché la classe operaia vive del salario e non di illusioni quanto false promesse di un capitalismo armonioso, non più sfruttatore e strozzino, dovrà necessariamente difenderlo con le unghie e coi denti contro la coalizione sindacati-governo-padrone per non soccombere alla pressione del capitale.

E se il cammino della ripresa della lotta di classe è lento, contraddittorio, travagliato - come è inevitabile dopo lo sconvolgimento di cinquant'anni di controrivoluzio-

ne - non per questo desistiamo dal lavoro modesto ed oscuro, ma altrettanto tenace e puntiglioso di oggi, condizione indispensabile per preparare la riscossa di domani.

È a fini preventivi, quindi, che i sindacati tentano di dare il via alla contrattazione integrativa aziendale, riproponendo però integralmente i rancidi temi cari all'opportunismo: informazione, controllo, verifica degli investimenti, riconversione industriale, organizzazione del lavoro; rivendicazioni, insomma, di costo zero. Senza entrare nel merito del giudizio sulla contrattazione aziendale - denunciata da noi fin dalla sua introduzione come elemento di divisione della classe operaia e di subordinazione alla logica padronale -, è interessante rilevare come il sindacato cerchi di comprimere al massimo le pur secondarie voci salariali: per il premio di produzione, essi chiedono un aumento «fisiologico» non meglio specificato, mentre altrettanto vaghe sono le richieste di perequazione; è evidente che devono comunque chiedere qualche lira, fissando peraltro un tetto massimo di L. 15.000, consapevoli dell'impossibilità di mobilitare i lavoratori solo sui temi cari all'opportunismo.

Il monito agli operai perché rispettino le regole del gioco è severo: se chiederete soldi, non potrete garantire il mantenimento della scala mobile! Non solo, ma alimenterete... inflazione e svalutazione facendo il gioco della reazione. E, per essere più convincenti, appoggiati dalla Confindustria si inventa e si racconta agli operai la favola dei padroni che per gretti interessi personali, pur di aver garantita la produzione, «offrono anche spesso miglioramenti salariali non richiesti», vanificando così gli appelli alla classe operaia per una rigorosa politica di sacrifici.

Il partito del "Socialismo conservatore o borghese"

Non a torto qualcuno ha parlato di un «New Deal di Berlinguer». Di cervelli, in giro, ce n'è a sufficienza qui da noi per creare un *brain trust* alla Roosevelt, e don Enrico è abbastanza malinconico e dimesso per tenere degli italcis «discorsi al caminetto» nello stile del fu Franklin Delano. L'analogia è tutt'altro che formale: il sogno di Roosevelt, come seguace empirico di Keynes, era di uscire dalla grande crisi non certo rivoluzionando - dio guardi - il sistema, ma disciplinandolo mediante opportuni interventi dall'alto in modo da rendere possibile la «piena occupazione» e così salvandolo dai rischi reali o potenziali di sovvertimento racchiusi nell'esistenza di uno sterminato esercito di disoccupati. Ebbene, che cosa propone allo Stato Luciano Lama nella sua intervista a Massimo Riva (*Laterza*, 1976, p. 113 e 107), se non di «entrare di più nei meccanismi dell'economia» dando e mantenendo «un peso determinante al problema del pieno impiego di fronte alle varie alternative che si porranno quotidianamente (salario, contratto, rivendicazioni aziendali)» e non dimenticando che «in nessun paese, sotto nessun regime, l'individuo nasce occupato; deve essere lo sforzo complessivo della società a dargli un posto di lavoro»? Che cosa significa questo, se non, come per

l'artefice del New Deal, volere «le condizioni di vita della società moderna» direbbero sarcasticamente Marx ed Engels - senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano? Che il New Deal abbia dato il «pieno impiego» ai salariati americani al solo prezzo di convertire l'economia cosiddetta di pace in economia dichiaratamente di guerra e poi intervenendo direttamente nella carneficina mondiale; che dunque il «pieno impiego» sia - sul terreno dei rapporti di produzione capitalistici - soltanto un mito la cui trasformazione in realtà presuppone un'ecatombe di forza lavoro esuberante sui campi di battaglia e l'invio del resto in squallidi ricoveri di mendicizia, ai novelli allievi di Keynes non importa: l'essenziale, per essi come per Franklin Delano Roosevelt, è che su quel mito cinicamente... evangelico si costruisca l'edificio della pace sociale dell'armonia fra le classi della cloformizzazione del proletariato, unico modo concreto per «diminuire alla borghesia le spese del suo dominio» anche se non per «semplificare l'assetto della sua finanza statale».

Non è quindi un caso o una strana congiuntura astrale che i «progetti» dei costruttori italiani di «modelli di società» (e di «alternative» che non siano quella del comunismo!) nascano o si preparino a nascere nei giorni in cui, oltre Atlantico, ci si prepara a rinnovare le imprese del New Deal sotto l'amministrazione Carter e con l'assistenza economica cresciuti alla scuola della «redistribuzione dei redditi», come non lo è il fatto che l'*équipe* ministeriale nascente a Washington faccia l'occhio di triglia agli aspiranti - emuli di estrazione eurocomunista. Che cosa creeranno insieme?

Il Manifesto del 1848 l'aveva già previsto: «carcere cellulare - nell'interesse della classe operaia!»

Giacché in questo e solo in questo è il senso di ogni progetto - non minuto ma grandioso - di riforma della società borghese.

FERROVIERI

Riprendere la lotta su una base più salda

Negli ultimi mesi una autentica girandola di scioperi proclamati sia dai sindacati confederali che dal sindacato autonomo Fisafs si è abbattuta sui ferrovieri delle FS. Diciamo abbattuta, poiché le motivazioni di questi scioperi sono profondamente estranee alle esigenze di un vero recupero salariale che avevano spinto i ferrovieri, del centro-sud in particolare, a mobilitarsi spontaneamente nel corso del '75.

I dirigenti confederali, dopo aver lasciato nel più assoluto isolamento i ferrovieri, hanno ora tentato di mobilitarli per la chiusura del contratto su un'ipotesi di accordo che esalta prospettive di investimenti per un migliore servizio dei trasporti e di razionalizzazione del lavoro in ferrovia, il tutto nel quadro di una riforma dell'azienda che dovrebbe risanare il bilancio delle FS ed eliminarne gli sprechi. Ciò è, in termini di politica economica aziendale, un assurdo: ogni ristrutturazione che non sia una semplice diminuzione della capacità di produzione comporta un aumento di spesa per nuovi impianti e un'autentica distruzione di impianti fisicamente ancora

validi ma economicamente superati.

La Fisafs, dal canto suo, ha seguito questa stessa tattica in chiave concorrenziale sul piano organizzativo, ma chiusa in una visuale delle FS che ponendo assieme obiettivi salariali e di riduzione del deficit, costituisce un informe pateracchio di cose inconciliabili e illude i ferrovieri sulla possibilità di ridurre il disavanzo delle FS presentandolo come l'unico ostacolo, e quindi subordinandogli l'ottenimento di miglioramenti salariali perequativi nei confronti dei lavoratori dei trasporti dipendenti da aziende a partecipazione statale e municipale.

Nell'ultimo mese la vertenza del rinnovo contrattuale è stata assimilata a quella del pubblico impiego ed è probabile un accordo-calderone in tal senso. Ciò potrebbe apparire, se si pensa all'isolamento nel quale vennero a trovarsi l'anno scorso i ferrovieri, come un miglioramento della situazione, poiché il fronte appare più esteso e i ferrovieri potrebbero scendere in lotta assieme alle categorie degli statali

ricevendone un sostegno alle loro rivendicazioni e una solidarietà concreta. Non è così. I ferrovieri delle FS, lasciati a sé stessi per mesi, hanno spesso trovato come spinta alle loro lotte il semplice paragone del loro salario con quello degli altri lavoratori dei trasporti. Poiché da questo confronto è uscita la constatazione che essi sono peggio pagati perché statali, la partecipazione dei ferrovieri ad eventuali scioperi con tutte le categorie degli statali è solo in apparenza una estensione della lotta, un superamento del precedente isolamento, una maggiore solidarietà di classe. Si tratta di un allargamento del fronte di lotta quantitativo e niente affatto qualitativo, è pilotato e non realmente dal basso di iniziative di lotta e di allargamento di tali iniziative, è su obiettivi generali le mille miglia lontani da una vera rispondenza alla necessità di difendere gli interessi immediati dei ferrovieri, sia perché fa scomparire anziché porre in primo piano le rivendicazioni dell'anno scorso (reale recupero salariale, aumento dell'organico, ecc.); sia perché viene dall'alto, dalle più eccelse sfere della federazione Cgil-Cisl-UIL. In realtà aumenta l'indebolimento e l'isolamento per i ferrovieri che scesero in lotta l'agosto scorso e che ora stanno subendo e subiranno le conseguenze negative della ristrutturazione.

La situazione mostra, del resto, l'ulteriore accentuarsi della tendenza alla scomparsa degli organismi di base tra i ferrovieri. L'unico, in pratica, organismo superstito, e non senza forti contraccolpi - il Comitato politico dei ferrovieri di Roma (ex-Cub) -, pur essendosi mosso, quando era Cub, contro la prospettiva della ristrutturazione in ferrovia, non ha saputo proseguire in questo indirizzo di lotta, contribuendo negli ultimi mesi ad accrescere la confusione con il proclamare scioperi «alternativi» rispetto a quelli confederali e della Fisafs, con l'assurdo risultato di entrare anch'esso nel gioco a rimpiattino del sindacalismo confederale ed autonomo e di allontanarsi da ciò che era, senza saper assumere nemmeno una nuova precisa identità. Forse alla ricerca di questa «identità», il Comitato si fa promotore in questi giorni di un convegno «degli organismi di base e delle avanguardie in ferrovia» sul quale gravano forti elementi negativi rispetto anche a quello svoltosi circa un anno fa. Oggi non esistono su tutta la rete reali organismi di base, eccetto quello di Roma, e permane tra i ferrovieri avvillimento e confusione. Inoltre si preannuncia una fallimentare chiusura del contratto nella vertenza del pubblico impiego e il lancio di nuovi scioperi da parte della Fisafs.

In queste condizioni, l'individuazione di una giusta tattica da seguire nell'immediato è molto difficile. In che cosa può consistere essa? Nel tenere i piedi per terra e lavorare in una prospettiva non breve di resistenza a contatto con i ferrovieri. Salario, riduzione dell'orario di lavoro, ampliamento dell'organico e, dato che la ristrutturazione avanzata a danno dei ferrovieri e in particolare di alcune categorie come manovratori, manovali, deviatori e personale MT, difesa contro il peggioramento delle condizioni di lavoro (aumento dei ritmi e dei carichi) e di vita (trasferimento per la mobilità).

I nostri compagni che hanno partecipato alle lotte e agli organismi espressi dai ferrovieri da un anno e mezzo a questa parte sono impegnati nell'opera di propaganda e seguire questa tattica di difesa, resa difficile dalle

condizioni in cui si svolge e dal velleitarismo di elementi della categoria impregnati di ideologie immediate o spontaneiste. L'intervento dei nostri compagni negli ultimi mesi si è realizzato di fronte a un'azione dei sindacati confederali, cui teneva cordone la Fisafs, diretta a strappare dalle mani dei ferrovieri l'arma dello sciopero, e ad un'azione del comitato romano che tendeva alla sua «riappropriazione» mediante la proclamazione di scioperi «alternativi» e l'assurdo boicottaggio di quelli confederali e autonomi. Tutti questi scioperi non hanno avuto, da parte dei ferrovieri, un'adesione tale da poterli definire come manovre di recupero delle organizzazioni sindacali ufficiali e del comitato romano. Gli scioperi confederali costituiscono un'azione deliberata mirante a svilire in chiave preventiva la lotta (impedire assolutamente un nuovo agosto '75) mediante lo sciopero: ennesimo esempio di come la borghesia, tramite i suoi agenti opportunisti nelle file operaie, utilizzi contro gli interessi proletari la loro arma più efficace. Il comitato romano, di fronte a questa manovra, ha perso la sua capacità di orientamento; ha creduto di contrapporsi alla cinica azione disgregatrice dei sindacati confederali ventilando un uso alternativo dello sciopero che poteva risultare soltanto fallimentare poiché poggiava sulla pretesa di sostituirsi ai sindacati ufficiali in una fase di riflusso e in assenza totale di spinte e manifestazioni spontanee di combattività tra i ferrovieri.

I nostri compagni hanno condotto un'azione di propaganda intesa a denunciare la natura di scioperi rincorrenti l'un l'altro e ad orientare i ferrovieri a parteciparvi sviluppando una critica dei falsi obiettivi per cui erano indetti, unica tattica difensiva possibile in un momento estremamente difficile, e mirante a far sopravvivere ciò che dei comitati rimaneva.

La situazione attuale in ferrovia per quanto concerne le lotte segna, come si vede, il punto più basso dall'agosto '75. A meno che si verificino fenomeni economici, politici e sociali generali, questa situazione potrebbe registrare i primi segni di ripresa quando, con lo sviluppo della ristrutturazione e con le immancabili conseguenze negative che essa comporterà sulle condizioni di vita e di lavoro dei ferrovieri, si manifesterà una tendenza ad organizzarsi a livello di base per difendersene e reagirvi. E non v'è dubbio che la sopravvivenza in questa fase di ristagno di nuclei di ferrovieri dei vecchi organismi anche esilissimi, ma preparati tenacemente per questa evenienza, permetterebbe di accelerare nella fase successiva la ripresa di questa organizzazione alla base (ovunque essa si manifesti, dentro o fuori il sindacato) poiché non si ripartirà da zero.

È una prospettiva che non suggerisce indifferenza nei riguardi delle vicende attuali e di ristagno delle lotte in ferrovia, bensì richiede la nostra presenza attiva in un momento in cui agli errori velleitaristici già commessi possono seguire ulteriori e ben più gravi atti velleitari, che avrebbero come frutto lo svilimento della stessa possibilità di un'organizzazione minima ed elementare per i ferrovieri. L'azione dei nostri compagni, nell'atto in cui gli organismi e i nuclei di proletari attestati su un fronte di difesa classista o sono scomparsi o sono «dimenticati di se stessi», deve costituire la «memoria» di un filo altrimenti destinato a spezzarsi.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

MILANO

Si può almeno trarre qualche insegnamento dal 7 dicembre?

La dura repressione dei giovani che hanno organizzato il 7 dicembre «l'invasione» del centro di Milano per impedire o disturbare la sacra inaugurazione della Stagione Scalgiera, ha condotto ad oltre 200 fermi, a una trentina di arresti, a molti feriti anche gravi, e, naturalmente, al coro unanime, degno dei *Lombardi alla Prima Crociata*, di tutta l'opinione pubblica con alla testa i tromboni dei partiti componenti la giunta «rossa» della città.

È possibile, da questo guazzabuglio, trarre qualche utile lezione? Se i borghesi e gli adoratori dell'ordine vi hanno visto la manifestazione della follia o dell'«irrazionalità», sarebbe assurdo da parte nostra capovolgere il giudizio e concluderne, come fanno alcuni gruppi di sinistra, che si sia trattato della manifestazione di una tendenza politica accettabile, in grado, sviluppandosi, di mettere veramente in crisi la forza dell'ordine costituito. È proprio da questo punto di vista che la critica va fatta. Almeno due cose dovrebbero essere chiare:

1) Anzitutto, gli ideologi dello scontro esemplare, della risposta «armata», ecc. dovrebbero ormai rendersi conto che, quando si passa dall'azione di guerriglia isolata, tipo B.R. o «espropriazione» di un negozio, il cui «successo» in ogni caso non galvanizza affatto il proletariato, ad un'azione che può essere definita di massa nel senso che mobilita un buon numero di persone (di quali classi e per quali motivazioni resta poi da vedere!), le cose presentano difficoltà e assumono aspetti molto diversi. L'impotenza ideologica e pratica di una simile politica risulta anche maggiore quando tenta di trasferirsi dal piano del piccolo nucleo a quello di un movimento intorno ad obiettivi generali. Se «l'appropriazione» di alcuni oggetti è più o meno possibile, il discorso cambia completamente quando si tratta di «prenderci la città», e un po' più problematico quando si passa allo Stato, che non è precisamente un frutto maturo in cima all'albero. Ne vien fuori che la forza che si pretende di contrapporre alla «città» cioè alla polizia (che del resto non è mai sola, come il succitato coro dei *Lombardi* mostra ampiamente, ed è qui soprattutto la sua forza), non è quella proletaria, mossa dagli interessi reali del proletariato, ma quella di giovani e giovanissimi mossi per lo più dalla spinta verso l'appropriazione di ciò che di norma non possono permettersi (e il cui appagamento è quindi un fine, non un mezzo). Non che tutto ciò non rientri nelle contraddizioni sociali; ma, per una rivoluzione, è veramente un po' poco...

Di fronte alla dura reazione, dovrebbe almeno restare acquisito che l'«offensiva proletaria» (nel senso: *dei proletari*) non è un fatto semplice e immediato collegabile all'invasione di piazza della Scala, tanto più se ritenuta obiettivo primario da raggiungere ad ogni costo, in un folle braccio di ferro con chi è più forte. Un'azione «offensiva» anche ben limitata dovrebbe prima appurare se i proletari sono mobilitabili sulla base dell'attrazione che su di essi esercitano i luccichii delle regie teatrali! Dopo di che, resterebbe la facile constatazione che tutto questo può far presa solo su un certo ambiente giovanile.

2) In tal modo si finisce per chiedersi quale tipo di ideologia sta al fondo di tali fenomeni. Non si tratta di chiedersi che cosa c'è di marxista: è il retaggio del movimento studentesco sessantottesco che non riesce a superare i suoi limiti obiettivi e fa la caricatura di se stesso. In effetti è la ripetizione del '68 nel corso del riflusso del suo stesso movimento. Se buona parte di esso è «maturato» approdando a lidi parlamentari, un'altra ha accentuato i suoi aspetti velleitaristici da radicalismo piccolo-borghese, e trova i rigagnoli adatti verso cui rifluire.

Ma è sulla cenere di questo radicalismo, come del neo-parlamentarismo che gli fa da contraltare, anche se al fondo stanno situazioni sociali determinate come la mancanza di sbocchi per i giovani studenti, per i disoccupati e per tutta la massa di lavoratori precari ed instabili con il sistema continuamente produce, è su questa cenere che può risorgere qualcosa di più serio, un movimento che parta da considerazioni di classe.

È sulla base di queste considerazioni che abbiamo distribuito un volantino nei giorni successivi, la cui conclusione è pertinente a quanto detto sopra: «L'esperienza non può che ricondurre a vecchi insegnamenti: contro la classe borghese e il suo Stato, una sola forza può combattere - in una lunga lotta, non in una sola battaglia - ed è la classe operaia! Il proletariato che si organizza anzitutto sul luogo di lavoro, che lotta per il salario, contro la disoccupazione soprattutto giovanile, che impone alla classe borghese il riconoscimento delle sue posizioni di forza entro la società, che riconquista come armi necessarie per sé l'organizzazione di difesa, su obiettivi unitari perché comuni alla classe, sul piano immediato ed economico, e l'organizzazione indispensabile per la sua emancipazione politica: il partito rivoluzionario!»